STORIA GENERALE

DELLA

Imperiale Regia

CASA D'AUSTRIA

VOLUME VI.

VENEZIA
TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
Prem. della Medaglia d' oro
1833.

STORIA GENERALE

Della Imp. Regia

CASA D'AUSTRIA

VI.

MASSIMILIANO I.

STORIA GENERALE

DELLA

Serenissima Augusta

IMP. REG. CASA D' AUSTRIA

Dalla sua origine

FINO AI GIORNI NOSTRI

TOMO VI.

VENEZIA

CO' TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDIT.

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1833.

LIBRO XVIII.

Dalla battaglia di Pavia al termine della dieta di Augusta.

Nella battaglia di Pavia che riuscì tanto fatale alle armi francesi, il re Francesco perdette meglio che ottomila uomini rimasti sul campo di battaglia o seco lui tratti prigioni. Si annoverano fra questi il re di Navarra, Francesco di Borbone conte di san Paolo, i marescialli di Foix e di Montmorency, e molti altri principali signori del regno. I francesi stazionati in Milano, e quelli che si erano incamminati alla volta di Napoli per farne la conquista, ebbero appena l'avviso di tale sconfitta, che a precipizio si ritirarono, facendo ogni sforzo per raggiungere le frontiere di Francia. Ben a tutto diritto scrisse lo sfortunato Francesco a sua madre : *Tutto*

è perduto fuorchè l'onore. Le frontiere erano indifese, il tesoro reale esausto, la costernazione in tutti gli ordini dello stato, la disunione nel consiglio, ed il re d' Inghilterra minacciava di entrare ostilmente nelle più belle provincie. Carlo V, che non avea per anche comandato esercito alcuno in persona, parve mancasse allora alla sua fortuna ed alla stabile grandezza di sua casa, poichè in vece d' invadere subito la Francia, profittare della vittoria de'suoi generali, e rendersi arbitro e padrone assoluto dell'Europa, si trattenne in Ispagna a chiedere un sussidio di danari a'suoi sudditi raccolti in Toledo per trattare l' illustre prigioniero, che avea ordinato fosse condotto a Madrid, al qual uopo ottenne due milioni di scudi. Dopo di ciò Carlo fece sapere agli stati la risoluzione che preso avea di maritarsi con l' infanta di Portogallo, più bella di Maria d' Inghilterra, e che gli apportava maggiore vantaggio, e volle sentir su tale proposito il loro sentimento. E' certo che questa proposizione non era necessaria,ma Carlo

volle trarre in lungo quest' assemblea per dispensarsi di andare a render visita al re di Francia, già arrivato in Ispagna per la via di mare, e che la chiedeva con grande istanza. Frattanto il monarca prigioniero si ammalò di febbre dopo essere stato due mesi in Madrid, senza potere abboccarsi con l' imperatore. Il vicerè Lanoi col quale il re si era lamentato di questa durezza, ne parlò con tal calore a Carlo, che l' indusse finalmente a consolarlo. Appena entrato nell' appartamento, il re gli disse: *Eccomi prigioniero di Vostra Maestà Imperiale, e fra le vostre mani; io non vi dimando la libertà, ma la vita.* A ciò l' imperatore rispose: *Voi non siete mio prigioniero, ma bensì mio fratello ed amico, ed io non ho altro desiderio che rendervi la libertà e la vita*. Dopo averlo abbracciato strettamente, si trattenne un' ora seco lui, il che fece poscia quasi ogni giorno, ed il re Francesco cominciò appoco appoco a migliorare. Gli era già stata destinata, per servirlo, Eleonora di Austria sorella di Carlo, vedova di Emanuelle

re di Portogallo, e nel tempo medesimo arrivò alla corte imperiale Margherita, sorella del re e vedova di Francesco duca di Alençon per render visita al fratello e maneggiarsi per la di lui libertà. Infatti poco tempo dopo questi due monarchi elessero scambievolmente i loro ministri per convenire della pace, la quale fu conclusa il 14 febbraro 1526, a tali condizioni:

I. Che vi sarebbe stata una perpetua pace fra la Casa d'Austria ed il re di Francia, e che questo principe avrebbe sposata, essendo vedovo di Claudia di Valois, la regina vedova Eleonora, sorella dell' imperatore.

II. Che sarebbe stato rimesso immediatamente in libertà, e che appena ritornato in Francia, avrebbe inviati a Carlo il Delfino ed il duca d'Orleans in ostaggio, fino a tanto che non si fosse dato compimento agli articoli della pace.

III. Che il re avrebbe restituito all' imperatore il ducato di Borgogna e la Franca Contea con tutte le loro dipendenze, e rinunziata la sovranità onorifica sulle contee di Fiandra e

di Artesia, ed inoltre le pretensioni che credeva avere sopra il ducato di Milano, Napoli, Genova, Tournay, Ast, Lilla ed Hesdin, e che avrebbe similmente fatte rinunziare ad Arrigo di Albret le pretensioni che accampava al regno di Navarra, ed in caso di rifiuto unite le sue forze a quelle dell' imperatore per obbligarvelo.

IV. Che l' imperatore avrebbe similmente rinunziato a' suoi diritti sulle contee di Bologna, Ponthieu, Guienna e le signorie della Piccardia.

V. Che sarebbe stato accordato perdono generale a tutti quelli che seguito aveano il partito del duca di Borbone, e che il re Francesco avrebbe pagati scudi 500 mila al re d' Inghilterra per debiti arretrati e 200 mila all' imperatore per riscatto, ed avrebbe restituiti i beni, e perdonato e ricevuto in sua grazia lo stesso duca di Borbone.

Alcuni storici assicurano, che Francesco I, fece una protesta di violenza avanti un notaro prima di firmare : ma è difficile il credere,

che un notaro di Madrid abbia voluto e potuto segnare ed autenticare un atto sì pericoloso. Quel ch' è vero si è, che il re di Francia appena tornato nel suo regno, si trovò tanto forte da non adempierne le più importanti condizioni: nondimeno appena posto il piede nelle sue terre, i suoi figli arrivarono a Fonterabia città limitrofa della Spagna nella provincia di Guipuscoa, e seco condusse la regina Eleonora di Austria, che solennemente sposata avea in Madrid più per genio e per gratitudine, che per interesse. Frattanto l' Europa tutta era in apprensione per la potenza Austriaca, e tutti i principi, perfino il re d' Inghilterra, andavano ad unirsi per dichiararsele contrarii; tanto era il timore, che impresso avea negli spiriti la sua grandezza. Carlo, che dovea prender possesso della Borgogna, avanti di lasciare il suo prigioniero trascurò una cosa sì rilevante, e Francesco segnò, il 22 maggio 1526, una lega contro la casa d' Austria con Clemente VII, il re d' Inghilterra, i veneziani, i fiorentini e gli svizzeri.

In questo caos d' intrighi e di guerra, gli imperiali erano padroni di Milano e di quasi tutto lo stato; e Francesco Sforza che seguite avea le parti della Francia non aveva per sè che il solo castello.

Pubblicata appena la lega, il Milanese si sollevò e prese il partito del suo sovrano; i veneziani s'impadronirono di Lodi, ed il duca d' Urbino era alla testa dell' armata pontificia nel Milanese nel tempo istesso che il papa mandato avea al re di Francia in Parigi un breve di assoluzione di quanto promesso avea e giurato in Madrid. Ad onta di tanti nemici, l' imperatore conservò l' Italia, stante la buona direzione di Antonio di Leva ed altri suoi generali. L' esercito del papa si condusse debolmente e lo stesso fece quello di Venezia. Francesco Sforza fu obbligato a rendere il suo castello di Milano, e sentirsi dichiarato nemico dell'impero; ed un piccol numero di spagnuoli e di tedeschi ben comandati, ed avvezzi a vincere sostennero la causa di Carlo, mentre ch' egli se ne stava in

Siviglia con Elisabetta di Portogallo, venuta a trovarlo in quella città per dar compimento allo stabilito matrimonio, occupandosi di mille feste veramente pompose e reali. In Germania di giorno in giorno più si estendevano e prendevano piede le opinioni di Lutero. Il nuovo elettore di Sassonia Giovanni il costante fatto avea professione della nuova religione, ed abolita la cattolica romana ne' suoi stati; e Filippo landgravio di Assia avea seguito il di lui esempio unitamente a molte città della Germania a varii cavalieri Teutonici, che invece di difendere la Chiesa romana l'aveano abbandonata per maritarsi ed appropriare alle loro famiglie le commende dell'ordine. In mezzo a questi disordini, l'arciduca Ferdinando sollecitato da Lodovico II re d'Ungheria suo cognato, convocò una dieta a Spira, nella quale vi propose gli affari della religione, e vi chiese i soccorsi per questo principe, minacciato d'invasione per parte di Solimano II imperatore de' turchi; ma la dieta non venne a decisione alcuna circa la prima richiesta,

e negò costantemente la seconda. La Danimarca, la Norvegia, la Svezia e molte altre regioni settentrionali aveano anch' esse proscritto il cattolicismo e abbracciata la setta luterana. Cristiano II re di Danimarca, detto il Nerone del Nord, era stato qualche anno addietro deposto dal trono, abbenchè fosse cognato di Carlo V; la Svezia eletto avea Gustavo Vasa, e la Danimarca Federico duca di Holstein zio di Cristiano.

D'altro non si parlava in Germania che della marcia verso l' Ungheria di Solimano, alla testa di dugento mila soldati avvezzi a vincere. Il debole Lodovico fu obbligato anch' esso a marciare in difesa delle sue frontiere con soli trentamila uomini, invitando tutti i principali signori del suo regno a prendere le armi; ma non essendo nè temuto, nè obbedito, per essere tutta l' autorità in mano de'suoi ministri, che solo gli lasciavano il nome di re, i preparativi per la necessaria difesa si fecero con molta lentezza, cosa che ha fatto dire a' politici, che il papa unito al re di Francia, avea prodotto segretamente

questo ritardo, per dar tempo a Solimano di penetrare nel cuore dell' Ungheria, ed obbligare l'imperatore a marciar contro di lui per scacciarnelo, ed essi rendersi intanto padroni, il primo di tutta l' Italia, e l'altro del regno di Navarra. Partito appena Lodovico di Buda, seppe che Solimano si era impadronito di Petervaradino, ed essendo poco pratico nelle cose di guerra rimase sorpreso all' estremo a questa nuova. Egli avrebbe voluto arrestare i turchi al passaggio della Drava per tenerli lontani dal centro del regno, ed avea comandato, a tale effetto, ad alcuni palatini di avanzarsi verso quella parte con le loro truppe, ma questi ricusarono di obbedire, sotto pretesto che, a norma dei loro privilegii, non doveano marciare in luoghi ove non vi fosse presente il re, il che fu causa che Solimano passò questo fiume senza ostacolo veruno. Per colmo di disgrazia, il re nominò per generale in capo della sua armata il padre Paolo Tomoro, religioso Francescano, vescovo di Colocza, a cui diede per luogotenente Gior-

gio Zapola, fratello di Giovanni Cepusio vaivoda di Transilvania. Tomoro avanti di entrare in religione avea servito in impieghi militari, a questo però assai inferiori, e non nel posto che richiedeva un uomo di consumata esperienza. Lodovico, benchè giovane, riflettendo alle sue poche forze, fu di parere, che le truppe se ne stessero trincierate dietro ad una palude formata dal Danubio, ma il suo generale sprezzando il pericolo, parlò de' turchi; come se fossero stati una moltitudine d' invalidi; non ostante che il vescovo di Varadino, meglio di lui informato, facesse vedere al consiglio di guerra le imprese fatte da Solimano e da' suoi soldati, e che era necessario l' aspettare altri trenta mila uomini dell'arciduca Ferdinando, che marciavano in soccorso del re unitamente alle truppe di Boemia, Slesia, Croazia e Moravia. Il Francescano con ragioni frivole, fece risolvere il consiglio ad attaccare subitamente i turchi, non ostante le piccole forze, promettendo una sicura vittoria.

Arrivato che fu Solimano, Lodovico si vide

costretto a schierare il suo esercito in battaglia nelle pianure di Mohatz, città della bassa Ungheria, ed, attaccatasi la zuffa, parve da principio, che gli ungheri prevalessero, perchè il sultano non poteva schierare, nè fare uso di tutta la numerosa sua infanteria; ma piombati i giannizzeri sopra i cristiani con furore inaspettato, questi, dopo breve tempo, perdettero il coraggio, e spaventati dal cannone degli ottomanni presero la fuga, ed il re, per non cadere in mano dei turchi, si appigliò anch'egli a questo partito, ma infelicemente, perchè nel voler saltare un fosso vicino al Danubio, vi cadde dentro, e vi rimase miseramente annegato per mancanza di aiuto. Il generale Tomoro vi restò similmente estinto con un gran numero di vescovi e cinquecento de'primi personaggi del regno. Di trentamila uomini se ne salvarono appena quattro mila, e Solimano, dopo aver occupata la residenza di Buda, portò ovunque il ferro ed il fuoco, e condusse in Turchia più di dugento mila schiavi di ogni età e sesso. Questa disgrazia della

cristianità, e la morte di Lodovico II re d' Ungheria e di Boemia del ramo polacco, produsse la grandezza del ramo Austriaco di Germania; mentre il ricco, vasto ed ubertoso regno d'Ungheria cadde fin da quel tempo ed è per anche in suo potere.

Intanto il Lanoi vicerè di Napoli se ne stava a Parigi a sollecitare il re Francesco per il compimento del trattato di Madrid, ma sentì rispondersi dal presidente Selva, uno dei primi parlamentari: « *Che il regno tutto avea giudicato questo trattato infame e pieno d' ingiuste condizioni, estorte per forza da un re prigioniero, a cui, quando ancora avesse voluto adempirle, non sarebbè stato permesso, poichè, secondo le leggi dello stato, i re non potevano alienare ciò che apparteneva alla corona, che doveano trasmettere a' loro successori come l' aveano ricevuta.* Qui però non ebbe fine l'affare, perchè sentì il giorno dopo pubblicare per Parigi una lega contro Carlo, fra il pontefice ed il re, chiamata: *Santa.* Lanoi ne inviò tosto

una copia all'imperatore, che rimase assai sorpreso nel vedersi in tal guisa beffato dai francesi e dal papa, il quale aveva seco concluso un altro trattato nello stesso momento che ordita avea una lega contro di lui. Gli ambasciatori di Francia e di Venezia, che pochi giorni dopo si portarono ad offrir una gran somma di danaro per il riscatto del Delfino e del duca d'Orleans, furono rimandati con asprezza, ed il Lanoi ebbe ordine di abbandonare, senza prender congedo, la corte di Francia, ed andare nel suo governo di Napoli a mettersi alla testa delle truppe imperiali colà esistenti, stante la voce sparsa, che il papa volesse investire di quel regno Alessandro Medici duca di Penna, suo nipote. Al Borbone fu similmente spedita l'istruzione di portarsi subito nel milanese per comandare le truppe acquartierate in quello stato.

Frattanto il cardinale Colonna ed altri del partito dell'imperatore entrarono alla testa di ottocento persone nel palazzo del papa, forzarono le guardie, e lo saccheggiarono. Il santo

padre fatto venire a sè don Ugo de Moncada, che comandava alla truppa, dichiarò solennemente esser risoluto di abbandonare la lega col re di Francia, ed accomodarsi con l'imperatore. A tal dichiarazione restò conclusa una tregua di quattro mesi, durante la quale il papa si obbligò di chiamare le truppe che avea al servigio della Francia, e vivere in amicizia con Carlo; ma appena il Moncada fu partito di Roma con i suoi, e che non era più in istato di dar la legge, invece che il santo padre richiamasse le sue truppe, ne inviò delle nuove, sparlò con sommo ardire di Carlo, e ciò perchè i francesi avevano fatto de' progressi nel milanese occupandovi varie città, ed erano allora superiori agl'imperiali. Carlo vedendosi per la quarta volta deluso con tanta incostanza dal pontefice scrisse nel 1527 a Borbone: *Che cercasse qualche mezzo per mortificare le raddoppiate infedeltà di Clemente verso di lui, e che lo attaccasse per tutto dove l' avesse trovato, fosse stato ancora nella chiesa di s. Pietro.* Ricevette

questo ordine il Borbone appunto in quei giorni che erano arrivati al suo esercito quattordici mila tedeschi inviati dall' arciduca Ferdinando, quasi tutti luterani, e come quello che odiava tutti quelli che difendevano il re Francesco, lasciato il governo della città di Milano a don Antonio de Leva, ed il comando dell'esercito al marchese del Vasto, presi seco i tedeschi poco fa venuti, ed altri otto mila fra fiamminghi e spagnuoli, dichiarato suo luogotenente il principe d'Orangia, se ne passò a gran giornate alla volta di Roma per la strada del territorio di Firenze e di Siena. Clemente intesa tal marcia, si andò rinforzando nel miglior modo possibile, e mandò intanto ad offrire al Lanoi a Napoli una nuova tregua con Carlo di otto mesi, a patti assai vantaggiosi. Con tal lettera il vicerè corse ad arrestare il Borbone, e ad interessarlo che non progredisse il viaggio, ma i soldati che volevano battaglia, si posero a strepitare: *A Roma, a Roma*, talchè non potendo quegli ritener l'impeto delle milizie proseguì la strada,

e giunto vi pose l'assedio. Dopo il terzo giorno, risoluto di dar la scalata, salito il primo per animare gli altri sulle mura, colpito di moschettata cadde morto. Il suo cadavere fu portato a Gaeta, e venne sepolto con quest'epitaffio : *Aucto Imperio, Gallo Victo, Superata Italia, Pontifice Obsesso, Roma Capta, Carolus Borbonius Hic Jacet.*

Il principe d'Orangia rimasto capo dell'esercito imperiale continuò a dar l'assalto con tal vigore, che il 14 maggio 1527 si trovò padrone della città con la spada alla mano. Il sacco di quella metropoli fu sì generale, che mai non era stato eseguito il simile, essendochè Roma non fu mai sì ricca quanto allora, sopra tutto per riguardo alle chiese ed ai monasteri. Tutto fu saccheggiato senza riguardo a tempo ed a luogo, senza risparmio di grado, sesso, età o condizione; e le abitazioni ed i palazzi de' ministri, de' cardinali principi romani e signori tanto ecclesiastici che secolari, non ne andarono esenti e non ebbero maggior privilegio dei

sacri templi. Quello di cui non vi è memoria nè esempio in altri secoli, si è, che per lo spazio di quasi nove mesi interi durò tal sacco, non solo nella città di Roma, ma in tutte le città e castelli all' intorno; talchè fu computato che il danno potesse ascendere senza esagerazione a quindici e più milioni di scudi. Non vi fu soldato che non arricchisse, e tuttociò fu eseguito quasi a vista dell' esercito francese e pontificio, che si lasciò vergognosamente passar sul ventre da quello dell'imperatore, e dopo, in vece d'incalzarlo, si andò a confinare in luoghi remoti, ove appena gli pervenivano le nuove di quanto soffriva Roma, e lo stato miserabile dell' abbandonato pontefice, che si era, a gran sorte, rifugiato in castel Sant' Angelo, con un gran numero d' illustri personaggi, e quindi poi, per mancanza di viveri, era stato obbligato quattro mesi dopo a rendersi prigioniero fra le mani de' suoi nemici, che erano per la maggior parte della nuova religione. La prigionia di Clemente fu il frutto della sua trascuratezza in tralasciar di

provvedere di viveri e munizioni il detto castello, onde, nel rendersi a descrizione al principe d'Orangia, fu costretto a soscrivere la dura condizione.« *Di pagare quattrocento mila scudi per le spese della guerra, ed aderire in tutto e per tutto alla volontà di Carlo per mezzo di un trattato che sarebbe stato effettuato fra loro.* Dopo di ciò gli fu permesso il provvedersi delle cose necessarie, continuando ad abitare nel castello guardato dagli Austriaci, fino a tanto che l'imperatore non avesse disposto altrimenti. Per pagar poi la promessa somma, trovossi in necessità di vendere quanto vi era di più prezioso in deposito nel Vaticano.

Il 21 maggio 1527, l'imperatrice Elisabetta diede alla luce, nella città di Vagliadolid, il suo primo figlio, che fu chiamato Filippo, come Filippo il bello re di Castiglia suo avo, ma avendo Carlo saputa per corriere la nuova della presa di Roma e della prigionia del pontefice, fingendo vivo dolore, proibì che si facessero pubbliche dimostrazioni per tutto il tempo

che il capo della Chiesa era privo della libertà. Da tutte le parti del mondo cattolico venivano intanto spedite lettere a Carlo per sollecitare la libertà del papa. Lanoi e Moncada avevano consumato un mese intero per terminare l' affare della pace, che veniva impedita segretamente dal re di Francia e da' veneziani, entrambi aspiranti all' occupazione del regno di Napoli. Finalmente Moncada ed il principe d'Orangia, ad onta di tutte le opposizioni, conclusero la pace fra l'imperatore ed il pontefice stipulando:

I. Che il papa fatti avrebbe tre cardinali a nomina di Carlo V.

II. Che sarebbe stato pagato all' esercito Austriaco il resto di 400 mila scudi promessi.

III. Che fra due anni il papa si sarebbe portato in Bologna con tutto il sacro collegio per coronarvi l' imperatore.

IV. Che sarebbero stati dati in poter di Carlo cinque cardinali in ostaggio, per restarvi fino a tanto che l' esercito francese non fosse partito dal regno di Napoli.

V. Che il papa non avrebbe mai dato aiuto veruno alla Francia.

Firmati questi articoli, il pontefice uscì libero di Roma e pochi giorni dopo, senza aspettare la cavalleria spagnuola che doveva, come era stato convenuto, scortarlo, per evitare il fasto e l'imbarazzo di una cavalcata, in abito di mercatante ed accompagnato da due soli domestici, portossi in Orvieto, dove fu poi seguitato da tutta la sua corte.

Durante la prigionìa del papa, il duca di Ferrara Alfonso primo, a cui Giulio II avea tolto Modena e Reggio, riprese queste città. I Malatesti s'impadronirono di Rimini, ed i veneziani di Ravenna, per guardarla dall'armi Austriache. I fiorentini scacciarono i Medici che si erano impadroniti del governo della repubblica, e si rimisero, benchè per poco, in liberbertà. Francesco I ed Arrigo VIII in cambio di spedire de' soldati inviarono al fortunato vincitore degli ambasciatori a Vagliadolid. Assai forte per far dare un sacco enorme a Roma, non

lo fu bastantemente per conservarla; e l'antico diritto degli imperatori sopra il dominio di questa metropoli, rimase come per l'addietro involto nell'incertezza. Contemporaneamente ricevette da Ferdinando Cortes un grosso tributo per l'impero del Messico nuovamente acquistato, ed ebbe relazione che Francesco Pizzarro avea attaccato l'impero del Perù, ove regnava una stirpe di conquistatori chiamati Incas, e, con soli dugento cinquanta fanti, sessanta cavalli ed una dozzina di piccoli cannoni, ne avea fatta la total conquista, col far prigioniero l'ultimo imperatore chiamato Atabalipa. In tal modo la fortuna di Carlo lo rese padrone in pochi anni di una vastità di paese in America, maggiore assai dell'estensione dell'antico romano impero. Tutte queste conquiste non gli mandavano però un tributo regolare, come è succeduto dippoi, onde per sostenere le sue tante guerre, e particolarmente quelle che meditava intraprendere nuovamente contro la Francia, vendette ai portoghesi un'isola delle Molucche

per cinquanta mila scudi, il che fu poi sorgente di continue dispute fra le due nazioni.

Ma per passar da questi agli affari di Ungheria, dopo la perdita della fatal battaglia di Mohatz, Giovanni Cepusio si era posto in campagna per impedire a' turchi il penetrare più avanti nel regno; ma v'impiegò tanto tempo nelle sue marce e contromarce, che fece trasparire chiaramente la idea di aver lasciato perire il re per succedergli, e vi è chi dice, esser egli stato d'intelligenza con gli stessi turchi; quel che è vero si è, che ritrovato il corpo del re nella palude, in cui si era annegato, e reso sicuro della sua morte, il Cepusio chiese per sè la corona, stantechè il giovine principe era morto senza avere eredi da Maria d'Austria sorella di Carlo V, sua moglie. I suoi emissarii pubblicarono non esservi altri che potesse resistere ai turchi, e che bisognava metterlo sul trono se si voleva salvare il regno, tanto più che era uno de'più ricchi signori dello stato, poichè oltre al principato di Transilvania, possedeva più

di venticinque altri fra castelli e città. In seguito a ciò, dopo avere assistito all'esequie del defunto monarca, restò eletto nella pianura di Rakos vicina a Pest, re d' Ungheria, ed in progresso di tempo coronato in Alba Giulia con le consuete cerimonie.

La principessa Anna d'Ungheria, sposa dell'arciduca Ferdinando, partorì il primo d'agosto 1527, Massimiliano II che fu pocia imperatore, ed i boemi, conosciuti i di lei giusti diritti, elessero il prenominato arciduca per loro re ed essa per regina, sicchè il giorno 27 febbraro 1528 furono solennemente coronati e riconosciuti in Praga da tutti gli ordini del regno. In tal guisa la Boemia, la Slesia, la Moravia e la Losazia vennero a cadere sotto il dominio Austriaco.

Mentre il Cepusio veniva trattato come re da' suoi partigiani in Transilvania, si formò contro di lui nell'Ungheria una potente fazione, fomentata dal Battori gran palatino, e dalla regina vedova. Fu pubblicato, che la sua elezione era invalida e nulla, perchè la dieta non era stata

convocata, e che la corona non apparteneva ad altri che alla Casa d'Austria, e per gli antichi trattati, e per i diritti di Anna sorella superstite del re defunto. Dopo avere sparse le sue ragioni, Battori fece adunare gli stati a Presburgo, dove l'arciduca Ferdinando fu eletto e riconosciuto re da quelli che erano del suo partito. Questa nuova turbò estremamente il Cepusio, che vedeasi a fronte un re assai più potente di quello che era stato disfatto da Solimano. Frangipani lo consigliò a prevenire il suo nemico, ed entrare nell'Austria alla testa delle sue forze per obbligare Ferdinando ad abbandonare le sue pretensioni; egli stimò miglior cosa il temporeggiare, con la speranza di guadagnar quelli del partito opposto; ma questo disegno ebbe un esito infelice, perchè la sua negligenza lo screditò, ed i suoi più fidi lo lasciarono, per andare ad offrir l'opera loro al suo avversario. Ferdinando, vedendo per sè i primi signori, marciò verso la capitale alla testa di un buon esercito composto di tedeschi e di ungheresi.

Cepusio non osò aspettarlo, e si ritirò verso Tokai nell' alta Ungheria, ma inseguito vivamente dagli Austriaci, ebbe la disgrazia di restare interamente disfatto con la perdita di tutta l'artiglieria e bagaglio. Vedendosi abbandonato perciò da tutti i suoi, passò con poco seguito alla corte di Sigismondo II, re di Polonia suo cognato, ma non avendo potuto trar soccorso veruno da questo principe, spedì a chiedere la protezione del gran signore, inviando Lascki a Costantinopoli carico di donativi per i principali ministri della Porta, affine di poter meglio terminare il richiesto trattato. Lascki presentatosi a Solimano, gli fece vedere i progressi che potea fare sposando il partito del suo padrone, e questo sultano avido di sempre nuove conquiste, dopo aver fatto sapere all' arciduca, che non potea abbandonare un re fuggitivo ed ingiustamente spogliato, fece sapere al Lascki, che sarebbe entrato nell'Ungheria con 100 mila uomini in aiuto del Cepusio, purchè si fosse dichiarato suo tributario. In fatti, fece subito

marciar numerose truppe in Ungheria sotto il comando del bascià di Belgrado, che battè gli Austriaci in vari incontri, ed obbligò Ferdinando a ritornare a Vienna per adunarvi un esercito capace di arrestare i suoi progressi. Carlo V avvisato delle vicende dell'Ungheria, vedendosi obbligato a ritornarsene in Germania ed in Italia per ricevervi la corona imperiale, avanti di partire dalle Spagne fece adunare, il dieci aprile 1528, tutti i signori del regno nel convento di san Girolamo di Madrid in abito di cerimonia, ed egli stesso vi si trovò rivestito degli abiti imperiali con l'imperatrice Isabella, accompagnata da sessanta delle primarie dame col di lei figlio Filippo in braccio. Presentato questo all'assemblea, fu riconosciuto e proclamato principe delle Asturie, ed erede della monarchia di Spagna. Tutti gli stati, membri e cavalieri gli resero il loro omaggio, e l' imperatore dichiarò la suddetta imperatrice Isabella sua consorte, governatrice di tutti i regni durante la sua assenza, confidandole l'educazione del giovane principe.

Intanto l'esercito imperiale, che avea dato il sacco a Roma, marciò verso Napoli assediata dai francesi comandati dal maresciallo di Lautrec, ma ebbero la disgrazia, tanto la truppa di terra, che l'armata di mare, di restar battute, particolarmente la seconda che fu totalmente dispersa da Andrea Doria ammiraglio allora di Francia, talchè l' imperatore che sei mesi avanti era padrone dell'Italia, si trovava ora in procinto di esserne privo. Il destino de' francesi, che volea che perdessero sempre tutto il frutto delle loro vittorie in Italia fece sì, che entrata la peste nell'esercito di Francia vi cagionò in pochi giorni una strage tale, che due terzi de' soldati morirono, e tal sorte ebbe pure lo stesso maresciallo di Lautrec e la maggior parte de'primari uffiziali. Il principe di Orangia non lasciò di prevalersi della buona fortuna, e fatto prigioniero il restante dell'esercito distrutto, incapace di difendersi, per non essere che un debole ammasso di ammalati e moribondi, ebbe la gloria di liberare il regno in breve tempo dall' armi nemiche, sul

punto quasi di soccombere alla loro potenza. Per colmo di disgrazia de' francesi, il prenominato Andrea Doria, vincitore dell' armata spagnuola, abbandonò il servizio del re Francesco, poichè era stato avvisato che si volea a torto privarlo dell' ammiragliato e conferirlo al conte Antonio della Rochefoucault, e che inoltre si trattava di togliere il commercio a Genova sua patria per trasferirlo in Savona, dove avea il re fatto fabbricare un grande e magnifico porto. Non potendo perciò soffrire che gli si facessero torti sì grandi, abbracciò il partito dell' imperatore per liberare Genova dal giogo de'francesi e renderle l'antica libertà. La guerra si continuò nel milanese, dove il vecchio Antonio di Leva, uno de'più gran generali di Carlo, disfece nuovamente i francesi ne'contorni di Pavia, sicchè convenne a questi abbandonare ben presto una terra tanto a loro funesta. Il papa frattanto attendeva l'esito delle cose, maneggiandosi tanto con i francesi quanto con l' imperatore, sennonchè dopo la sua prigionìa, ed il sacco di Roma, inefficacemente soc-

aorso da' francesi, paventando inoltre de' veneziani suoi alleati, e vedendo la Svezia, la Danimarca e metà della Germania rinunziare alla Chiesa Romana, temeva troppo la potenza di Carlo V; e quindi a di lui istanza scomunicò Arrigo VIII re d'Inghilterra suo confederato, che innamorato alla follia di Anna Bolena, damigella di corte volea sposarla ed annullare il matrimonio con la regina Caterina d'Aragona zia dell'imperatore.

Giovanni Cepusio avendo frattanto inteso, che i suoi, assistiti da' turchi, aveano riportato qualche vantaggio sopra i fautori di Ferdinando, partì di Polonia, nell'anno 1529, per andare ad unirsi a Solimano, comparso nelle pianure di Mohatz alla testa di 150 mila combattenti. Gli abitanti di Buda, spaventati dal suo arrivo, abbandonarono la città ritirandosi nell'Austria, e lasciando nella piazza una guarnigione tedesca con alcuni soldati ungheri. Appena questo principe giunse al campo di Solimano, fu ricevuto graziosamente dal sultano, ed il giorno appresso

essendosi incamminati verso Buda l'assediarono, e se ne impadronirono per capitolazione dopo quindici giorni. I soldati della guarnigione consegnarono a Solimano, Nadasdi che vi comandava a nome di Ferdinando, ma il gran signore, che amava la virtù ed odiava il tradimento, lo rimandò libero senza fargli alcun male, e fece tagliare in pezzi i deliquenti; poi restituì la città, ed il castello al Cepusio, rimettendolo in tutta la sua autorità per guadagnarsi la confidenza de'cristiani, per servirsi degli uni contro gli altri ed impadronirsi in seguito de'beni de' vincitori e de'vinti. Marciò quindi verso il Danubio, ed investì Novigrado e Comorra città forti dell'Alta Ungheria, che si resero alla prima intimazione; indi prese d' assalto Altemburgo città della Bassa Ungheria, e non trovando veruna resistenza, penetrò nell'Austria, ed andò direttamente a Vienna. Ferdinando, che ne era uscito poco tempo avanti, avea provveduta la sua residenza di ogni sorta di munizioni, e d'una guarnigione di ventimila soldati scelti, sotto agli ordini di Fi-

lippo il bellicoso, fratello dell' elettor palatino, e del conte di Solms. Il numero delle truppe supplì al difetto delle mura, che erano vecchie, fortificate all'antica ed incapaci di resistenza. Il gran signore si presentò dinanzi a Vienna in tempo che il Danubio, gonfio per le continue pioggie, avea inondati i suoi contorni, talchè una buona parte della sua artiglieria si perdette nel-l'acqua e nel fango, ma non ostante divise il suo esercito in cinque quartieri, prendendo sei miglia di circuito, il che destò gran terrore pegli abitanti. Occupò una altura che signoreggiava in modo tale la città, che niuno poteva comparire sicuro sulle mura senza asservi ferito. Non ostante, ad onta delle mine, di venti replicati assalti, eseguiti nel corso di trenta giorni e degli sforzi che Solimano faceva per animare i soldati, mancando di artiglieria e di viveri, ed avvicinandosi la stagione invernale, consigliato dai suoi più esperti generali, levò, il quattordici di ottobre 1529, l'assedio, dopo aver dato un guasto terribile ai contorni. Avanti di partire liberò

alcuni prigionieri, e gli rimandò al governatore della piazza con ordine di dirgli, che la sua idea non era di assediar Vienna, ma di decidere con Ferdinando la contesa del regno d'Ungheria per mezzo di una battaglia campale. Dopo ciò ritornò a Buda, ove volle veder coronare il Cepusio con la santa corona, e poi prese la strada di Costantinopoli, lasciando nella piazza tremila uomini per difenderla dagli Austriaci.

Durante questa guerra, la regina Anna partorì, il 14 giugno 1529, nella città di Innspruck ove si era ritirata la corte, un secondo figlio, che il re Ferdinando fece chiamar con lo stesso suo nome. Frattanto Margherita d'Austria zia dell'imperatore, e governatrice de' Paesi Bassi, e Luigia Maria madre del re di Francia essendosi ritrovate in Cambray conclusero fra i due monarchi un trattato di pace, conosciuto dippoi col nome della pace delle dame. Eccone le condizioni:

I. Che sarebbe stato osservato il trattato di Madrid, e che il re Francesco avrebbe pagati

due milioni di scudi d'oro per il riscatto de' suoi figliuoli.

II. Che il re Francesco avrebbe rinunziato a tutti i diritti che pretendeva avere sovra alcune provincie de' Paesi Bassi, ed all' incontro l' imperatore ceduta avrebbe la sovranità del ducato di Borgogna.

III. Che vi sarebbe stata una perpetua alleanza offensiva e difensiva tra i due sovrani, ed un libero commercio fra' rispettivi sudditi, e che il re di Francia avrebbe tosto fatte ritirare le sue truppe dall' Italia e dal Piemonte.

IV. Che in questo trattato vi sarebbero stati compresi tutti i principi cristiani, i quali si avrebbe procurato di unire per opporsi a' progressi de' turchi, e riconquistare quanto essi possedeano nell' Ungheria.

Ratificata che ebbe l' augusto Carlo questa pace, il cinque d'agosto 1529, fu pubblicato un altro trattato conchiuso fra esso, ed il sommo pontefice Clemente VII, in Orvieto, i di cui preliminari furono i seguenti:

I. Che sua Santità si sarebbe trasferito in Bologna con tutta la sua corte verso il fine del gennaro 1530 per coronarvi l'imperatore, e che questi dopo la cerimonia avrebbe fatto marciare un potente esercito per occupare la città di Firenze.

II. Che Alessandro de' Medici, nipote del pontefice sarebbe stato dichiarato sovrano di quella città, e che a questo principe sarebbesi data in consorte Margherita d' Austria, figlia naturale dell' imperatore, tosto che giunta fosse all'età maggiore.

III. Che il pontefice avrebbe spediti per l' impresa di Firenze ottomila uomini pagati a sue spese, e che avrebbe trasmessa una bolla in favore dell' imperatore e de' suoi successori, con la quale gli avrebbe concessa la nomina libera di otto arcivescovadi del regno di Napoli.

Ratificato questo trattato, partì Carlo in compagnia de' più gran signori di Spagna, e si addusse a Barcellona, dove fu accolto con estrema magnificenza, e gli furono regalati dagli stati di Catalogna sessantamila scudi.

Quindi avendo concesse diverse grazie agli abitanti s'imbarcò, verso la metà d'agosto 1529, sopra la capitana delle squadre di Spagna e di Italia, comandata da Andrea Doria, che fu dichiarato da Carlo principe di Melfi, indi sciolte le vele arrivò in pochi giorni a Genova, dove era atteso dagli ambasciatori delle potenze amiche. Per soddisfare a tutti, gli fu d' uopo rimanere per ben tre mesi in quella città, che dichiarò repubblica libera, solo dipendente dall' impero, durante il qual soggiorno ricevette gli ambasciatori della repubblica fiorentina, che vennero a chiedergli perdono per aver seguite contro di lui nella scorsa guerra le parti della Francia. L' imperatore dopo aver rinfacciato un tal passo, rispose, che avrebbe loro perdonato a condizione, che ristabilissero la casa Medici in tutti gli antichi onori e preminenze della repubblica, e spedì ordini al principe d' Orangia vicerè di Napoli, di marciare ad assediare la suddetta città, se negavasi da'fiorentini di ristabilire questa famiglia. Il 22 dicembre andò a Milano, ove si fece

vedere il giorno di Natale vestito degli abiti imperiali, e, giunto il principio dell'anno 1530, si portò a Piacenza, in cui trovò tre cardinali legati a latere, che il papa avea colà speditì per esigere il giuramento, che la corte di Roma era solita far prestare agli imperatori avanti che ponessero piede sul territorio della Chiesa. Carlo si avvide dell' idea del papa, onde per non pregiudicarsi, dopo aver giurato col toccar gli evangeli, vi aggiunse queste parole: *Che con tal formula non intendeva di pregiudicare a'suoi diritti;* facendo in tal modo conoscere, che si riservava la spiegazione delle sue pretensioni sopra le città di Parma e Piacenza.

Eseguito quanto bramavasi dal santo Padre, andò a Bologna, nel gennaro 1534, ove il pontefice lo avea prevenuto di sei giorni. Fece l'ingresso in questa città montato sopra un cavallo bianco, armato da capo a piedi, tutto contornato di lucidissime gemme, e seguito da più di ottanta fra principi e duchi e da una immensa folla di personaggi del primo rango. Era stato

inalzato sulla piazza di san Petronio un magnifico palco superbamente apparato, dove il papa assiso sotto il trono, rivestito della tiara e degli abiti pontificali attendeva l' imperatore. Questi sceso dal suo cavallo venti passi lontano, in mezzo a più di sessanta ambasciatori, andò ad inginocchiarsi avanti a Clemente; da cui ricevè la benedizione. Dopo essere stato a'piedi del papa come principe cattolico, l'imperatore accolse Francesco Sforza, che venne ad abbracciare le sue ginocchia, e dimandargli perdono di aver seguito il partito francese. Carlo, per compiacere al papa gli perdonò, e gli conferì l' investitura del Milanese per cento mila scudi d'oro in contanti, e cinquecento mila pagabili in dieci anni, col patto che sposasse la figlia del deposto Cristiano II, re di Danimarca, suo nipote. Il 24 febbraro 1530, giorno di sua nascita, si fece coronare solennemente dal pontefice, ricevendo tre corone, quella di Germania, quella di Lombardia e l' imperiale ad esempio di Federico III. Il papa nel dargli lo scettro gli disse:

Carlo, nostro amatissimo figlio, imperatore de' romani, prendete questo scettro per regnare sopra i popoli dell' impero, ai quali noi, e gli elettori vi abbiamo giudicato degno di comandare. Indi gli disse porgendogli il globo: *Questo globo rappresenta il mondo, che voi dovete governare con virtù, religione e fermezza.* La cerimonia del globo significava l' omaggio dell' antico impero romano dominatore della maggior parte del mondo cognito, e conveniva in qualche maniera a Carlo V, sovrano della Spagna, di alcune coste d' Asia e di Africa, dell' Italia, della Germania, de' Paesi Bassi e dell' America. Terminate le funzioni, ebbe varii abboccamenti col pontefice sopra i comuni affari, spedendo poscia de' corrieri in Germania per annunziarvi la sua venuta, con ordine di convocare una dieta generale in Augusta per il giorno 8 aprile 1530, facendo a tal fine partire il conte palatino, ed il conte di Aquillar suo gran cancelliere, per regolarvi gli affari e disporre i principi dell' impero ad essere favorevoli a quanto volea trattare.

Mentre Carlo trattenevasi in tal guisa in Bologna, il principe d'Orangia, dopo aver occupato alla testa delle truppe imperiali e pontificie una gran parte dello stato della repubblica firentina, venne a piantar l' assedio all' istessa Firenze. Questa città, piena allora di uomini grandi, troppo dediti alla libertà, e di popolo, benchè sempre diviso in varii partiti, ebbe ardire di sostener la guerra contro due principi sì potenti, assoldando un esercito quasi tanto numeroso, quanto quello del nemico, comandato da esperti capitani, fra'quali vi era Francesco Ferrucci cittadino firentino, uno degli uomini più valorosi del suo tempo. Dopo essere stato l'Orangia più di sei mesi inutilmente intorno alla piazza, conoscendo che non avrebbe fatto mai nulla, se non batteva l'esercito firentino che soccorreva la città, il tre d'agosto 1530 diede una fiera battaglia, sul principio della quale restò rotta e dispersa la cavalleria imperiale, e l' istesso Orangia cadde morto, colpito da due archibugiate. Ma rimasto prigioniere de'tedeschi il Ferrucci, questi

ritornarono all' attacco e dopo quattro ore di ostinata zuffa le genti firentine restarono totalmente vinte e disperse. Venuta in Firenze la dolorosa novella di questa sconfitta, consigliati i cittadini da Malatesta Baglione comandante delle truppe esistenti in città, e temendo un sacco simile e forse peggiore di quello di Roma, mandarono ambasciatori nel campo nemico per capitolare con Ferrante Gonzaga, il quale, stanco di sì lungo assedio, e venendo sollecitato dagli ordini imperiali, convenne ne' seguenti articoli:

I. Che i firentini dovessero pagare all'esercito imperiale ottantamila scudi, e che fossero alla città restituite tutte le città e castelli di suo dominio.

II. Che le fortezze dovessero esser consegnate all' imperatore, ed al pontefice per ridurle in potere di quel governo, che sarebbe stato stabilito da Carlo.

III. Che sarebbero dati in ostaggio cinquanta fra' principali cittadini, e che tosto ciò fosse eseguito, l' esercito imperiale sarebbe marciato

fuori del dominio firentino, e sarebbesi pubblicato un generale perdono.

Questa capitolazione fu sottoscritta da don Ferrante Gonzaga rimasto capo dell'esercito Austriaco, e da Bartolommeo Valori commissario del papa, e poco tempo dopo giunto in Firenze il duca Alessandro de' Medici, accompagnato dal nunzio apostolico e dal Mussetola, ministro imperiale, fu letto nella gran sala pubblicamente dal suddetto Mussetola il decreto dell' imperatore nel quale si diceva, che quantunque Carlo avesse potuto gastigare la città di Firenze, che avea scacciato senza ragione il papa e la nobilissima casa de' Medici, ed avea mossa guerra alla Casa d' Austria nel regno di Napoli facendo alleanza coi francesi, non ostante, come padre amoroso, le perdonava ogni misfatto, ed ordinava, che Alessandro de'Medici duca di Cività di Penna suo genero, fosse capo e duca di Firenze tanto egli quanto tutti i suoi figli in primogenitura, e mancando essi, gli eredi e discendenti maschi più prossimi alla famiglia, in perpetuo.

In tal guisa ebbe fine la libertà della repubblica fiorentina, con vantaggio grande de'cittadini e del popolo stante le differenti fazioni, e crudeli uccisioni che aveano sempre avuto luogo in essa, essendovi sempre stata una continua disunione ed anarchia. Così ebbe principio la sovranità della real famiglia de'Medici.

Finalmente l'imperatore partì di Bologna, e fu ricevuto così splendidamente per tutte le città ove passò, che non potè giungere in Augusta il giorno indicato, e fu necessario prolungare la dieta, il che diede tempo a'luterani di formare la loro famosa confessione di fede per presentargliela. Carlo fece l'apertura della dieta in persona, e siccome la prima deliberazione dovea esser fatta sulla religione, il cardinale Campeggi legato pontificio concionò in latino per esortare i seguaci di Lutero a rientrare nel grembo della Chiesa. Dopo questa orazione, l'elettore di Sassonia, il marchese Giorgio di Bandemburgo, il langravio di Assia, ed il principe di Anhalt si presentarono a Carlo, e dopo averlo compli-

mentato chiesero la permissione di legger la loro protesta pubblicamente, per disingannare la comune credenza di aver abbracciate delle proposizioni eretiche e stravaganti. Il legato del papa si oppose fortemente alla lettura di questa confessione, ma dovette aderire alla volontà di Carlo, che sdegnava di condannare i luterani senza prima ascoltarli, e siccome gli era stato detto che quelli destinati a protestare la verità della lor confessione di fede, dimandavano istantemente di essere ammessi, Carlo rispose ad alta voce in italiano: *Che entrino dunque questi protestanti*, talchè il nome di protestante è sempre rimasto loro fino al tempo presente. Zuinglio capo di un' altra setta nella Svizzera inviò anch' egli la sua confessione di fede, quantunque nè egli, nè il cantone di Berna di cui era il nuovo apostolo, non fossero nè luterani, nè cattolici. Dopo molte e molte ostinate dispute, l'imperatore emanò, nel ventidue settembre 1530, un decreto, nel quale proibì a' protestanti di far rinnovazioni in materia di fede, ed ordinò

che lasciassero piena libertà ne' loro stati alla religione cattolica, e di presentare le loro lagnanze al concilio generale, che il papa sarebbe stato pregato a convocare dentro lo spazio di sei mesi. Questo decreto afflisse molto i luterani, per cui il langravio di Assia, ed i tre cantoni di Berna, Zurigo e Basilea fecero una lega per comune difesa, in caso di essere attaccati per motivo di religione.

LIBRO XIX.

Dal termine della dieta d' Augusta fino alla morte dell' imperatrice Isabella di Portogallo, accaduta nel 1539.

In mezzo alle turbolenze che inquietavano l' impero, Carlo V che scorgeva il re Ferdinando suo fratello aver bisogno di una più solida autorità per sostenere in Germania le veci della imperiale potestà durante la sua assenza, concepì il disegno di farlo eleggere re de' romani. Persuase per tanto l' elettore di Magonza a convocare a tale effetto il collegio elettorale, e questi per aderire alla volontà dell' imperatore, spedì tosto ambasciatori agli elettori suoi colleghi, ed in ispezialità all'elettore di Sassonia con le lettere imperiali e le sue, contenenti l' invito agli elettori di recarsi a Colonia per procedere alla

progettata elezione. L'elettore di Sassonia esaminate queste lettere, scrisse al langravio di Assia, ed a tutti gli altri principi protestanti di portarsi non a Colonia ma bensì a Smalcalda piccola città dell'alta Sassonia, per convenire unitamente su ciò che doveano fare per la sicurezza del loro partito. Non lasciò però di mostrare al pubblico che volea adempire al suo dovere, poichè fatto avea partire Gio. Federico suo figlio per addursi in Colonia al giorno prescritto, non già però affine di aderire all'elezione che volevasi fare, ma per farvi delle proteste in suo nome, nel caso che s'intraprendesse di pregiudicare in qualche maniera agli articoli prescritti dalla bolla d'oro, ed ai diritti della libertà dell'impero. Gio: Federico vi arrivò mentre gli elettori deliberavano su questa elezione; ed i principi protestanti giunsero nel tempo medesimo a Smalcalda, dove convennero unitamente di fare una lega difensiva contro tutti quelli che li avessero voluti attaccare. Questa famosa lega fu segnata da ciascheduno di essi e dai deputati di

dodici città libere dell' impero, e fu invitato ad acconsentirvi anche il re di Danimarca, che avea stabilito la confessione luterana ne' suoi stati. Il 4 gennaro 1531, spedirono poi lettere a Carlo per dichiarare le ragioni, per le quali si erano posti in difesa, e vi inserirono le loro proteste contro la forma precipitosa di quest'elezione, non tendente che a render il diadema imperiale ereditario nella Casa d'Austria, elezione contraria in tutto e per tutto alla bolla Carolina, ed a'diritti del corpo Germanico. Non ostante a queste proteste, Carlo V ebbe il credito di far sì, che gli elettori presenti alla dieta, eleggessero nel mese stesso Ferdinando re di Boemia ed Ungheria, a re de' romani. Il duca di Sassonia fece quanto potè, a voce ed in iscritto per impedire questa elezione; ma il timore della potenza di Carlo e la necessità di avere un capo forte alla testa dell'impero, superò ogni ostacolo sicchè fu, poco dopo, coronato in Aquisgrana. I principi confederati inaspriti, negarono di riconoscerlo in tal qualità, e spedirono a chiedere aiu-

to in Francia ed in Inghilterra, ma invano, perchè il re Francesco mancava di danaro per far la guerra, ed il re d'Inghilterra non voleva disgustarsi col papa, presso il quale sollecitava lo scioglimento del suo matrimonio con la regina Caterina di Aragona zia dell' imperatore.

Mentre Carlo era occupato nel grande affare dell'elezione di suo fratello, ricevette la nuova della morte dell' arciduchessa Margherita, figlia dell' imperatore Massimiliano e di Maria di Borgogna, seguita in Malines, dopo aver retti in qualità di governatrice i Paesi Bassi per lo spazio di ventitre anni, con la maggior quiete e savezza. Nominò perciò in questo onorevole impiego, la regina Maria d' Austria sua sorella, vedova del defunto Luigi re d' Ungheria, la quale ne prese il solenne possesso, nel mese di maggio 1531. Di qui Carlo spedì le patenti di duca al marchese di Mantova, fece restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara in onta alle preci della corte di Roma, ed approvò la solenne cessione fatta l' anno scorso come re di

Sicilia, dell' isola di Malta in favore de' cavalieri di san Giovanni, che Solimano avea espulsi da Rodi fino dall'anno 1522. Visitò poscia tutte le città delle Fiandre e tenne un solenne capitolo dell' ordine del toson d' oro, nel quale creò cavaliere il principe Filippo suo figlio unitamente al re di Portogallo, al re di Scozia, ed al duca di Firenze. A quest' epoca gli giunse colà la notizia, che in vigore della pace di Cambray erano stati restituiti i due figli al re di Francia. Francesco I, avea fatto di tutto per riavere i suoi figli affine di poter meglio dare esecuzione alle sue idee sempre contrarie alla Casa d' Austria, ed appena giunti furono i fanciulli in Francia, condusse il Delfino in Borgogna, dove lo fece proclamar duca, ed in tal guisa confermò la riunione di questo ducato alla corona di Francia.

L' imperatore trovandosi obbligato a tornarsene in Germania, dove convocata avea una nuova dieta a Ratisbona per terminarvi gli affari della lega di Smalcalda, passò per Magonza,

dove, da quell'arcivescovo, gli vennero fatte varie istanze di accordare la pace a' protestanti fino alla convocazione di un concilio generale. Carlo vi acconsentì, e tosto l'elettore di Magonza ed il palatino, inviarono una deputazione all' elettor di Sassonia, ed al langravio di Assia per invitarli a portarsi a Sweinfurth, ove S. M. permetteva loro di adunarsi per trattare un accomodamento, e che intanto desiderava, che non innovassero cosa alcuna in materia di religione, nè che pubblicato avessero scritto veruno fino alla convocazione dell'assemblea di tutti i vescovi della cristianità. I luterani vedendosi ricercati e quasi pregati da un principe tanto potente, speranzati di soccorso dalla Francia, accamparono delle proposizioni assai stravaganti per limitare l' autorità imperiale, e si ostinarono a non voler in niuna maniera riconoscere Ferdinando quale re de' romani.

Gli Anabattisti frattanto venivano perseguitati per tutto, ed il loro apostolo che in ogni luogo faceva de' proseliti, fu preso nel Tirolo,

ed abbruciato in Innspruck. Era questa una setta d' uomini, che voleano l' uguaglianza dei ranghi senza distinzione di grado, e dignità fra il grande, il vile, il povero ed il ricco, e fondati sopra una proposizione puramente ideale, portarono la desolazione, e la strage dal fondo della bassa Sassonia fino alle frontiere della Lorena. Anche gli altri innovatori che si univano nella massima di riformare la Chiesa, erano poi fra loro discordi, ed invano Filippo langravio di Assia tentò il primo di riunire tutte le sette separate dalla comunione romana: progetto che è stato tante volte inutilmente rinnovato, e che risparmiato avrebbe molto sangue all' Europa. Martino Bucero fu incaricato, a nome de'sacramentarii, di riconciliarsi con i luterani, ma Lutero e Melanchton furono inflessibili e dimostrarono in questa cosa più ostinazione che politica.

La condescendenza di Carlo V, indusse i protestanti a fare anche di più di quello che venivano richiesti, circa i soccorsi che Ferdinando

e l' imperatore da loro richiedevano per marciare contro Solimano II, tornato ad invadere l'Ungheria per misurare le sue forze con quelle della Casa d' Austria e decidere con una battaglia la sorte di quel regno e delle provincie annesse. Vedendo Carlo i principi dell' impero sì ben disposti, radunò il maggior numero di truppe che potè, e ne formò un formidabile esercito consistente in cento e più mila fanti e trentamila cavalli di tutte le nazioni di Europa, animate, benchè differenti di culto e di lingua, da uno stesso spirito di marciare contro il comune nemico. Carlo verso il mese d' ottobre 1532 andò a Vienna, ove era stabilita l' union generale dell'esercito; schierò tutte le truppe in ordine di battaglia, e ne fece la solenne rivista vestito all' usanza unghera come pure il re Ferdinando, ad oggetto di conciliarsi l'amore di quei popoli. Dimostrò gran piacere nel contemplare un esercito che con la gente di servizio ascendeva quasi a 200 mila combattenti comandati da uffiziali di riputazione e d' esperienza. Vi

erano tanti cannoni, che tutta la pianura ne era coperta. L' imperatore fece tosto marciare questa armata lungo il Danubio per aver la comodità di far venire i viveri per acqua; ma tutte le speranze di un' azione sanguinosa che decidesse della corona d' Ungheria, svanirono, perchè Solimano che si era anch' egli avanzato alla testa delle sue truppe, e si accingeva, avendo ricevuto un rinforzo considerabile, a combattere con i cristiani, ritornò tutto ad un tratto a Costantinopoli con un precipizio tale, che la sua ritirata sembrava esser piuttosto una fuga, e se l' imperatore l' avesse seguitato ed assalito, l'avrebbe sicuramente disfatto. L'esercito turco si ritirava in gran disordine, benchè composto anch' esso di dugento mila soldati, onde qualora gli Austriaci si fossero avanzati fino a Buda, questa città si sarebbe tosto resa con molte altre piazze, tanto la costernazione era generale. Una delle ragioni, che indusse il sultano ad una così improvvisa ritirata; fu, che mentre li due eserciti marciavano uno contro

l' altro, ebbe notizia che la flotta imperiale comandata dal celebre Andrea Doria, dopo aver dati terribili guasti alle coste della Grecia, si avvicinava a Costantinopoli dove si era rifugiata impaurita la flotta turca comandata da Adriadeno Barbarossa. Ma il Doria in vece di andare ad assalire quella metropoli ripiena di spavento, giacchè era libero il passo de' Dardanelli, andò a metter l'assedio avanti a Corone fortezza della Morea sul golfo dello stesso nome, e se ne impadronì dopo aver battuto un bassà turco venuto a soccorrere la piazza. Il gran signore per lasciar qualche funesta memoria della sua venuta ne' paesi della Casa d' Austria, si limitò ad ordinare a Casan bassà d' inoltrarsi nell' arciducato d' Austria, e recarvi i maggiori danni possibili, il che faceva chiaramente conoscere che egli amava piuttosto far la guerra da tartaro, che da esperto generale.

Dopo la ritirata de' turchi, l' imperatore congedò le truppe ausiliarie, e, lasciate le sue sotto il comando di Ferdinando suo fratello, partì

di Germania, nel mese di ottobre 1533, per ripassare in Italia. Il dieci novembre dello stesso anno essendo a Mantova scrisse agli stati dell'impero le ragioni importanti che l'aveano mosso a far questo viaggio, e particolarmente per disporre col papa le cose necessarie alla convocazione di un concilio, secondo il concertato di Ratisbona, e che quanto agli altri affari del corpo Germanico ne avea lasciata la cura al re Ferdinando. Qui è dove veramente ebbe il suo principio la vita attiva di Carlo V, e le sua gloria personale. Si vede in pari tempo andare a combattere i turchi, contenere i francesi di là dall'Alpi, e rivolare in Ispagna per andare a portar la guerra in Africa. Tutti i re della terra sembravano allora piccoli in suo confronto, e lo splendore del suo nome oscurava qualunque altra gloria. Verso il principio dell' anno 1533, riedette da Mantova a Bologna, per abboccarsi nuovamente col pontefice e trattar seco sopra gli affari concernenti la religione. Vi rinovò la sua alleanza con sua Santità e con gli altri prin-

cipi d'Italia affine d'impedire il ritorno de'francesi, che aveano fatta lega col re d'Inghilterra contro di lui ed il papa, perchè non volea acconsentire allo scioglimento del matrimonio del re Arrigo con Caterina d'Aragona. Questa alleanza restò conclusa nonostante le proteste dei ministri francesi.

Terminati che ebbe l'imperatore i suoi affari in Italia, partì nel mese di marzo 1533 per la Spagna, ove le urgenze di que' regni lo richiamavano. Poco tempo dopo il pontefice, inviò monsignor Ugo Rangoni vescovo di Reggio, in qualità di nunzio a scorrere la Germania, con ordine di unirsi a Lamberto Briardo ministro imperiale, e seco portarsi alla corte di Gio. Federico elettore di Sassonia, per annunziarvi le intenzioni de' loro sovrani circa la convocazione di un concilio ecumenico. Il sassone rispose che avrebbe convocata un'assemblea generale a Smalcalda per la fine di giugno, ed avrebbe data intorno a ciò una precisa risposta. Convocata questa, fu risposto, che i principi adunati

non volevano riconoscere altra autorità, che quella dell' imperatore, e che si sarebbero uniformati alle decisioni del concilio, purchè questo non avesse luogo in Italia, ma in una città libera, dove l'autorità pontificia non avesse potuto prevalere a quella del loro capo, e che vi si decidesse nelle forme gli affari in controversia. Chiedevano inoltre, che ciascuno potesse dire con libertà il suo sentimento, e far distinguere agli ascoltanti il vero dal falso, secondo la sacra Scrittura, e non a norma delle tradizioni, induzioni e dispute delle scuole, e si fosse potutò far decidere le questioni da uomini integerrirmi e non sospetti, secondo l' obbedienza dovuta a' decreti dell' imperatore. Non gradì molto al nunzio questa risposta, e non fu intesa con molto piacere dalla corte di Roma. Mentre era intavolata una disputa che i politici non sapevano combinare, e che la Germania era occupata in affari di religione, Clemente VII, per natura di carattere incostante, fece un terzo trattato di alleanza con Francesco I, senza più

sovvenirsi di quello che stipulato avea con l'imperatore. Lo scopo di questo trattato era la parentela fissata per mezzo delle nozze di Caterina de' Medici sua nipote, con Arrigo duca di Orleans secondogenito del re, che poi in seguito succedette a suo padre e regnò col nome di Arrigo II. Per eseguire questa alleanza il papa si portò con la sua comitiva a Marsiglia per abboccarsi col re cristianissimo conducendo seco la nipote, che fu consegnata allo sposo con cento mila scudi per dote, e le pretensioni sul ducato d' Urbino, obbligandosi di pagar le spese per la guerra che fosse necessaria, affine di ricuperare lo stato posseduto da Lorenzo de' Medici *juniore* di lei padre. Il promettere nulla costava a Clemente, mentre facea comparire la sua generosità nel dare altrui quello che non possedeva. L' imperatore nell' udire tale notizia disse: *Che non se ne maravigliava, mentre era persuaso, che questo papa avesse i gigli d'oro scolpiti nel cuore.* Ma quel che più lo inasprì, fu il sapere che Francesco I avea nel tempo istesso spediti

alcuni ministri alla corte di Costantinopoli per conchiudere un trattato d'alleanza con la Porta ottomana contro di lui, e che ne avea ottenuto l'intento. Questi trattati fecero concepirgli del mal umore, onde si accinse a prendere le necessarie misure per ripararsi dalla tempesta.

Tutto quello però che potè fare la corte di Francia, fu di concedere aiuti segretamente al langravio di Assia, che era andato personalmente a Parigi per ristabilire ne'suoi stati Ulrico di Würtemberg suo parente, scacciatovi dieci anni avanti per violenze usate a' suoi sudditi, e che dall'imperatore era stato, a richiesta di quelli, spogliato della sovranità, venendo investito del ducato il re Ferdinando d'Austria, non ostante le proteste, e le preghiere in contrario di molti principi. Il duca di Würtemberg avea un figlio, che non dovea esser punito delle stravaganze del padre, per cui il principe d'Assia, aiutato da' francesi, entrò in campagna, e penetrò fino alla capitale del ducato. Ferdinando spedì contro di lui Filippo il bellicoso, principe palatino,

che avea difesa Vienna sì bene, ma le sue truppe furono battute in campagna aperta, ed il generale restò prigioniere. Dopo questa battaglia, tutte le città e fortezze del paese tornarono in potere del duca Ulrico, loro antico padrone. Ciò diede motivo all' elettore di Magonza ed a Giovanni Federico elettore di Sassonia suocero del langravio di trattare un accomodamento tra il duca ed il re Ferdinando, che si accingeva a spedirvi nuove truppe comandate da uno de' migliori generali di Carlo suo fratello; inviando a tal fine due de' loro ministri a Praga, che dopo varie sessioni convennero:

I. Che il duca Ulrico, e suoi discendenti avrebbero goduto il ducato di Würtemberg, ma che questo, in mancanza di eredi maschi, sarebbe ritornato, come feudo mascolino, alla casa d'Austria.

II. Che tutti i principi dell' impero della confessione di Augusta avrebbero riconosciuto il re Ferdinando in qualità di re de' romani, e gli avrebbero dato questo titolo, e che egli al-

l'incontro avrebbe fatto ratificare questo trattato dall' imperatore unitamente alla conferma del contratto di matrimonio fra l'elettore di Sassonia e Sibilla figlia del duca di Cleves.

III. Che Ferdinando perdonato avrebbe tanto al langravio di Assia, che al duca di Würtemberg.

Il nunzio pontificio, che risedeva alla corte di Ferdinando ebbe ordine di mostrare l' amarezza che avea avuta il santo Padre per questo trattato, nel quale segretamente si era ancora stabilito di non innovare cosa alcuna in materia di religione in tutto il corpo Germanico, ma questo principe gli rispose: *Che era stato obbligato d' adattarsi alle circostanze de' tempi e degli affari, per isfuggire accidenti più pericolosi.* Fece pure sapere al nunzio quanto avea motivo di esser poco contento di sua Santità, essendochè stipulata avea una lega col re di Francia in isvantaggio dell' imperatore suo fratello e dell' impero, nonostante agl'impegni che contratti avea con la Casa d' Austria.

Nell' anno 1534 Arrigo VIII, re d' Inghilterra, dopo aver sciolto il suo matrimonio con Caterina di Aragona per decreto di Tommaso Cramnero arcivescovo di Canterbury suo favorito, ed avere sposata in sua vece Anna Bolena, si sottrasse, perchè il pontefice lo avea scomunicato, dalla comunione romana, e si dichiarò capo di una nuova chiesa, che egli chiamò chiesa Anglicana. Questa rivoluzione accadde senza eccitare la minima turbolenza, invece di che nella Westfalia si spargevano per questa causa fiumi di sangue. I sacramentari s'impadronirono di Münster, cacciandone il vescovo principe di Waldeck. Gli anabatisti succedettero a' sacramentari, e, scacciati gli altri, rimasero in possesso della città. Questa setta si estendeva allora nella Frisia e nell' Olanda. Un sarto di Leiden detto Giovanni, alla testa di una truppa di malviventi, vi si fece proclamar re e coronare solennemente. Il vescovo aiutato dalle truppe di Magonza e di Colonia piantò l'assedio avanti alla piazza, e gli anabatisti, credendosi il po-

polo di Dio, lo paragonarono ad Oloferne. Una donna si accinse ad imitare Giuditta, ed uscì dalle mura con l' istessa intenzione, ma invece di rientrare nella sua Betulia con la testa del vescovo, fu appiccata a vista di tutto il campo, e presa poco dopo la città corse l'istessa sorte ed il preteso re, ed i nuovi settatori furono sterminati. Ciò accadeva in Germania quando Solimano comandò a' suoi ammiragli di fare ogni possibile sforzo per riacquistare la piazza di Corone che era stata presa dal Doria. Questi la cinsero d'assedio, ma indarno, chè la città fece una terribile resistenza e la flotta turca, che la bloccava per mare, rimase dispersa e battuta dalla flotta imperiale. Non ostante a ciò, conoscendo l' imperatore, che troppo vi voleva a mantener quella città che gli era inutile, ordinò a'suoi generali d'abbandonarla con tutto il buon ordine, come anche eseguirono, senza poter essere attaccati dai turchi.

Essendo morto intanto Giovanni Palfy palatino d'Ungheria della fazione Cepusiana, la

sua carica fu conferita al rinegato Gritti con dispiacere sommo degli ungheri, i quali giudicarono che voleasi renderli totalmente schiavi de' turchi. Solimano ritornato a Costantinopoli con gli avanzi dell' armata, quasi interamente distrutta per viaggio dalla peste, avendo avuto avviso, che il sofì di Persia era entrato alla testa di un formidabile esercito, nelle contrade ottomane, supponendo che la Casa d' Austria non avrebbe mancato di approfittare dell' occasione per acquistar tutto il regno e cacciarne il rivale, spedì ordine al Gritti di procurare ad ogni costo la pace. Questi, incalzato da' nazionali, che si lagnavano altamente avere la guerra civile totalmente rovinato il paese, spedì a Carlo l' arcivescovo di Colocza per pregarlo di voler esser mediatore dell' accomodamento e l'imperatore scrisse a Ferdinando di darvi ascolto. Poco dopo Solimano inviò al re de' romani un chiaus con gli articoli preliminari, il quale ottenne un' udienza favorevole, e fu rimandato a Costantinopoli carico di ricchi donativi, e con

l' approvazione del trattato concluso con le seguenti condizioni:

I. Che Ferdinando re de' romani e di Boemia, e Giovanni Cepusio avrebbero tutti due goduto del titolo di re d' Ungheria.

II. Che il Cepusio avrebbe goduto, vita durante, di quella porzione di regno che era in suo potere, ma che questa, dopo la sua morte, sarebbe ritornata a Ferdinando, ed ai suoi legittimi successori.

III. Che se il suddetto Cepusio avesse avuto un figlio maschio, Ferdinando gli avrebbe lasciato la Transilvania, antico patrimonio di sua casa, con tutti quei beni che questa altre volte possedeva nel regno.

Gli articoli della suddetta pace furono ratificati dagli ungheri dell' uno e dell' altro partito, e si convenne di non darne avviso veruno a Solimano, in caso di riunione di tutto il regno nella persona di Ferdinando dopo la morte del Cepusio, che era vecchio e sempre ammalato, mentre lo scopo del gransignore era di tener

viva la disunione nello stato, per poterlo invadere a sua voglia. Intanto il 25 settembre 1524, nell'anno cinquantesimo sesto di sua età, venne a morte il pontefice Clemente VII della casa dei Medici oppresso dalle cure, e dalle fatiche che si era date per ingrandire la sua casa, e porla sul trono della Toscana, al che egli pensò più che a sopprimere l'eresie, sparse in varie parti d'Europa. Ebbe a successore Paolo III Farnese che stimò dover seguire gl'istessi principii di politica di Clemente per eludere la convocazione del richiesto concilio. Nientedimeno però affine di salvar le apparenze, ordinò a Pietro Paolo Vergero suo nunzio, di visitare le corti cattoliche dell'impero, per assicurarle di una riforma nella corte romana, ma pochi giorni dopo la sua coronazione fece apparire il contrario, promovendo a cardinale Alessandro Farnese suo nipote, in età di quattordici anni ed Ascanio Sforza in età di sedici. Fece proporre a' tedeschi la città di Mantova, qual luogo dell'unione del concilio, facendo doman-

dare in qual modo intendevano di procedervi, il che volle scoprire affine di prescrivere delle leggi, alle quali era persuaso che i luterani non si sarebbero sottomessi. I protestanti udite le sue intenzioni si riunirono in Smalcalda, e vi rinnovarono la loro lega, alla quale, in principio dell'anno 1535, vi si trovò Guglielmo di Langey ambasciatore di Francesco I, nonchè il ministro d' Inghilterra. L' ambasciatore francese si era portato a Smalcalda per giustificare il suo re presso i protestanti, che lo accusavano di aver fatti, come era difatto, abbruciare varii luterani in Parigi, adducendo che erano anabatisti. Volle altresì persuaderli a non immischiarsi negli affari d' Ungheria contro il turco, nè contro alcun pretendente a quella corona, ma fu poco ascoltato per essere i protestanti troppo prevenuti contro il re, che condannati avea alla morte i seguaci della loro riforma, e perchè tratteneva alla sua corte un ministro turco per concludervi affari contrari al cristianesimo. In quanto al re d' Inghilterra, che avea rinunziato l'an-

no precedente all' obbedienza della Chiesa romana chiese all'assemblea di unirsi per far contro all' autorità pontificia, purchè fosse approvato il suo scioglimento di matrimonio con la regina, zia di Carlo V. L'assemblea regolata dallo spirito di Lutero rispose che avrebbe compiaciuto il re, purchè egli avesse abbracciata nei suoi stati, e fatta seguitare da' sudditi la confessione di Augusta. Questa proposizione dispiacque molto al principe inglese che las timò offensiva, quasichè gli si chiedesse una pubblica disdetta, poichè egli avea scritto un libro contro le opinioni di Lutero, pel quale si era meritato da Leone X il titolo di : *Difensore della fede*.

Le nuove conquiste che Barbarossa fatte avea in Africa, fecero frattanto temere a Carlo V per i suoi regni di Napoli e Sicilia. Questo barbaro, che di semplice corsaro era stato inalzato da Solimano al grado di grand' ammiraglio dell' impero ottomano, scacciò da Tunisi il legittimo re Mulei Hassan, ed usurpò il trono. Il re detronizzato inviò un'ambasceria all' imperatore

per implorare la sua protezione, e questi gli promise di ristabilirlo sul trono. Fatta tosto equipaggiare una flotta di 205 vascelli e cento galere, con sopra più di trentamila uomini, vi s' imbarcò in persona, e sciolse le vele verso la metà di aprile. Paolo III gli avea accordato per questa impresa la decima delle rendite ecclesiastiche in tutti gli stati della Casa d'Austria, il che era molto. Arrivato appena felicemente in Africa avanti che Barbarossa avvisato fosse di sua partenza, tanto era stata celere, attaccò la Galetta fortezza creduta inespugnabile e la prese a viva forza con la spada alla mano. Barbarossa a tal nuova venne a presentargli la battaglia alla testa di un' esercito più numeroso, ma meno agguerito dell'austriaco, e dopo un lungo contrasto fu battuto, disperso e costretto a cedere all'imperatore l' onore della vittoria. Dopo questa disfatta gli abitanti di Tunisi non vedendosi in istato di resistere alla forza di Carlo, gli inviarono le chiavi della città, ma egli che ne avea promesso il sacco a' soldati non volle en-

trarvi che per la breccia, il che eseguito, furono passati quasi tutti i difensori a fil di spada: 10 mila morirono e 13 mila furono fatti schiavi. La piazza fu interamente saccheggiata, e tutti i soldati vi si arricchirono, perchè questa piazza era piena delle prede che si facevano sopra gli europei. Furonvi trovati in gran quantità libri arabi, e varie preziose droghe e profumi, che l'imperatore ordinò fossero trasportate in Spagna. Restarono liberati con questa conquista quasi 23 mila cristiani schiavi, fra i quali vi erano più di seimila fra donne e ragazzi, e l'imperatore procurò a tutti i mezzi di ritornarsene contenti alle loro case, ed inalzare fino alle stelle la gloria di un monarca sì generoso. Barbarossa altro scampo non ebbe che di ritirarsi in Bona, altra città del regno, dove, allestite quattordici tra galere e brigantini, vi s' imbarcò con quel che gli restava di truppe e danaro, ed arrivò felicemente in Algeri. Adamo Centurioni genovese, che era stato inviato dal Doria con una squadra per arrestarlo, eseguì lentamente la sua com-

missione, e lo lasciò scappare. Carlo V ristabilì Muley sul trono, a condizione che gli pagasse un annuo tributo, e lasciasse il libero esercizio della religione cristiana ne' suoi dominii, ed il libero commercio ai sudditi della Casa d'Austria. Terminata in sì gloriosa maniera questa spedizione, rimbarcò la sua armata vincitrice, e sciolse le vele verso Napoli, ove giunto in trionfo a guisa degli antichi Cesari, fu visitato dal duca di Savoia, che nel tempo che Carlo era in Africa era stato improvvisamente assalito dall'armi francesi, mentre essendo venuto a morte Francesco Sforza ultimo duca di Milano senza aver lasciati eredi, Francesco I non rammentandosi quanto funesto alla Francia fosse stato questo paese, voleva a tutto costo impadronirsene, essendo spinto da smodata voglia di essere duca di Milano e vassallo dell' impero ad onta dell' imperatore. Carlo V avvisato di questa morte, avea inviato Antonio de Lava a prender possesso di quello stato in suo nome, ed il re di Francia avea perciò assalito il Piemonte per non lasciar-

si indietro tante piazze forti in mano del duca di Savoia che sapeva inclinava al partito Austriaco. Venuta in Italia Margherita d'Austria sua figlia naturale durante la sua dimora in Napoli, fu questa unita in matrimonio ad Alessandro de Medici primo duca di Firenze, conforme al trattato concluso con Clemente VII ed in questa occasione si fecero superbe feste, nelle quali spiccò la magnificenza ed il fasto di un monarca sì grande.

Poscia interessandogli di opporsi a' progressi di Francesco I suo rivale, dopo aver fatta alleanza con i veneziani e gli svizzeri, s' incamminò alla volta di Roma; alla quale, dopo tanti secoli, volle dar lo spettacolo di un ingresso trionfale, ma non vi entrò però da padrone come avrebbe potuto fare nove anni addietro. Seguì la superba cerimonia il dì 15 d'aprile 1556. Cavalcava egli un cavallo africano, tutto ornato di perle e gioie, aveva la corona in testa, ed indossava gli abiti imperiali, avendo a' piedi da una parte il gran decano del sacro collegio, e dall'al-

tra Pier Luigi Farnese figlio del papa e generale della santa Chiesa, circondato da più di cinquecento principi e titolati. Dopo essersi riposato alquanti giorni, portossi al concistoro, e vi prese posto al di sotto di quello del pontefice. Tutto il mondo restò maravigliato nel vedere un imperator romano vittorioso agitar la sua causa davanti al papa, e pronunciarvi un discorso contro il re di Francia, che invasi avea i suoi stati e fatta un' alleanza con Solimano II, nel mentre egli combatteva in Africa cogli infedeli. Propose pubblicamente di battersi in duello col monarca francese, e dopo aver parlato in concistoro di questa singolare tenzone, si fece a ragionare sulla necessità di adunare un concilio per riunire le sette cristiane separate dal corpo della Chiesa. Il re di Francia inviate avea molte truppe per impadronirsi del Piemonte ed altri dominii del duca di Savoia che erano senza difesa, ma non bastanti però per resistere all' esercito formidabile che l'imperatore avea seco condotto in Lombardia e fatto passare a guisa di trionfo

per mezzo delle principali città d'Italia, guidato da molti uomini grandi formati dalle vittorie d'Italia, di Fiandra e d'Africa. Carlo riprese in breve tempo tutto il Piemonte, eccettuato Torino; ed entrò poco dopo in Provenza alla testa di un esercito di cinquanta mila uomini, mentre Francesco I attaccava la contea di Artesia per aprirsi il passo in Fiandra, a recar soccorso agli abitanti di Gand che, ribellatisi a cagione di alcune gravezze imposte dalla regina governatrice, implorato aveano la di lui protezione. Una flotta di cento quaranta vele imperiali approdò sulle coste sotto gli ordini del celebre Doria, ed in breve tempo tutta la Provenza rimase conquistata da Carlo, eccettuatone Marsiglia. Egli poteva allora far rivivere i diritti dell'impero sopra questo paese, e sopra il Delfinato che componevano l'antico regno di Arles. Mentre le armi Austriache laceravano la Francia, da un'altra parte un esercito di tedeschi comandato dal conte di Reux si avanzò in Normandia, e vi prese a viva forza la

fortezza di Guisa. Fu in quest' anno che la città di Ginevra scacciò il suo vescovo, e, posti in non cale i diritti della casa di Savoia, si dichiarò libera. L' invasione della Provenza tornò funesta ai francesi senza esser di frutto all' imperatore. Egli non potè mai prendere Marsiglia, stante le malattie che s' introdussero nell'esercito Austriaco, e ne distrussero in pochi giorni una gran parte. Carlo fu obbligato a tornarsene a Genova, ed il suo esercito di Fiandra, per la saggia condotta del duca Montmorency e del Delfino, che poco dopo di natural malattia venne a morte, fu costretta a ritirarsi nel Brabante. Le medesime cause, che fatto avean perdere il regno di Napoli a Francesco I, fecero perdere la Provenza all' imperatore, avvegnacchè le imprese lontane han di rado un esito felice.

Frattanto il Cepusio, re d'una parte dell'Ungheria, venne a morire, stante eccesso di cibo in vari conviti, ch' ebbero luogo allorchè Isabella di Polonia gli partorì un figlio maschio. Lasciò per testamento Solimano imperatore de'turchi

tutore del neonato principe, derogando in tal guisa alla convenzione stipulata con la Casa d'Austria. All' avviso di sua morte il re Ferdinando si accinse a far valere le sue ragioni sopra tutto lo stato, ma quelli della fazione Cepusiana vi si opposero, e, sotto pretesto di volere un sovrano nazionale, coronarono lo stesso giorno del suo battesimo, e proclamarono per loro re il piccolo Sigismondo figlio del defunto Cepusio, servendosi per la cerimonia della corona sacra che era in loro potere. Il principe Austriaco spedì tosto un forte esercito nell' Ungheria inferiore, e dopo avervi occupate molte piazze d' importanza, si accinse all'assedio di Buda ove risiedeva la vedova Isabella col figlio. L' imperatore, tornato per la via di Genova in Spagna, spedì il vice cancelliere Hilde in Smalcalda accompagnato dal nunzio pontificio a portarvi la bolla del concilio, che Paolo III avea finalmente emanata. Esaminata questa da' teologi protestanti, risposero che non volevano un concilio dove avesse a presiedervi il papa, poichè vi si

dovea trattare della riforma della corte romana e stabilire de'nuovi regolamenti sugli abusi introdotti nella religione, de' quali doveano esser garanti tutti i re della cristianità, come protettori della medesima, e che vi erano bastanti città in Germania più a portata di quella di Mantova. Il nunzio ed il ministro imperiale fecero ogni possibile sforzo per far loro cangiar risoluzione, ma, vedendo di non profittar cosa alcuna, s'indirizzarono a'principi cattolici dell'impero onde far opposizione alla lega di Smalcalda, e formare una confederazione generale in difesa della cattolica religione. A tale effetto molti principi si adunarono in Norimberga, i primarî de'quali furono i tre elettori ecclesiastici, i principi della casa di Baviera, i vescovi di Bamberga, Spira e Salisburgo, i duchi Giorgio di Sassonia ed Arrigo di Brunswick, e contratta fra loro un' alleanza difensiva, dichiararono capi della medesima l'imperatore ed il re Ferdinando. Il papa intanto, mostrando timore delle incontrate opposizioni, differì l'apertura del con-

cilio, dicendo essere prima necessario il riunire gli animi de'dissenzienti.

Mentre l'Europa tutta teneva gli occhi aperti sopra tale concilio, il re di Francia fece che il parlamento di Parigi dichiarasse l'imperatore vassallo ribelle, e decaduto dalle contee di Fiandra, di Artesia e di Charollois, per le quali egli gli avea prestato omaggio, facendolo citare, come se fosse stato suo suddito, a comparire al suo cospetto entro lo spazio di cinquanta giorni. Questa sentenza non sarebbe stata ridicola, se questi paesi fossero stati conquistati dall'armi francesi, ma ad onta della medesima, le truppe imperiali tornarono nuovamente ad invadere la Piccardia. Carlo gli fece rispondere, che giacchè lo citava, sarebbe entrato in Francia con forze tali da persuaderlo ad eseguire i trattati che avea tante volte infranti, e tali parole ebbero gran vigore, poichè in questo mentre il conte di Reux riportò sopra i francesi una completa vittoria. Francesco vedendosi stretto, marciò in persona in soccorso de' suoi, e andò ad asse-

diare Ilesdin fortezza dell' Artesia, della quale ebbe la sorte d' impadronirsi per sorpresa, ma gli fu ripresa da'generali Austriaci quindici giorni dopo che ne avea fatta la conquista. Stanco allora il sovrano francese di tanti infortunii, conoscendo di non potersi opporre alla fortuna dell' imperatore, s' impegnò con Solimano a scendere nel Milanese con un grand'esercito nel mentre che i turchi invasa avrebbero l' Austria, ed il regno di Napoli, danneggiando in tal guisa la cristianità per una privata vendetta e per un male inteso spirito d'emulazione. Solimano mantenne la parola, ma Francesco non fu tanto forte per fare altrettanto. Eleonora d' Austria sua moglie e Maria, regina vedova d'Ungheria e governatrice de'Paesi Bassi s' interposero per ottenere una tregua a questi stati, la quale fu annuita da Carlo V per poter con maggiore libertà passare in Italia, ed opporsi a' tentativi de' turchi. Questa sospensione d'armi non era generale e la guerra continuò contro i francesi nel Piemonte, dove gli imperiali posto aveano l' as-

sedio alla città di Torino riducendola agli estremi. Dopo varii fatti d'arme indecisi, fu conclusa anche per questo paese un' altra tregua segnata dal delfino Arrigo, nella quale quegli che più di ogni altro vi perdette, fu il duca di Savoia, che venne spogliato da' suoi nemici e dagli amici, perchè tanto i francesi che gli Austriaci ritennero quasi tutte le migliori piazze de' suoi stati, gli uni per poter passare nel Milanese a loro talento, e gli altri per impedirlo.

Rimasto ucciso, il 6 gennaro 1537, in una congiura, il duca Alessandro de' Medici, principe di Firenze, e restata perciò vedova la principessa Margherita d' Austria, il pontefice Paolo III la richiese per Ottavio Farnese suo nipote, e per ottenere tale intento andò in persona a Nizza di Provenza a procurarvi una stabile e ferma pace fra il re Francesco e Carlo. Giunto colà pose in opra tutti i mezzi per indurre i due monarchi ad abboccarsi insieme, ma ogni tentativo fu inutile. Ognuno di essi era alloggiato in luogo differente vicino alla città, ed il papa andò

invano a parlare ora all' uno ed ora all' altro. Quel che potè concludere per lui di favorevole si fu l' indicato matrimonio di Margherita con suo nipote, che investito avea del ducato di Camerino, togliendolo a' duchi d' Urbino; nutriva pure l' idea d' investire Pier Luigi suo figlio, padre dello sposo, dei ducati di Parma e Piacenza. Questi ducati erano stati posseduti anticamente dalla celebre contessa Matilde che ne avea fatto, dopo la sua morte, un dono alla Chiesa, non col fine però che dovessero servire un giorno d' appanaggio al figlio naturale di un pontefice. Giulio II gli avea incorporati allo stato ecclesiastico, staccandoli dallo stato di Milano, al quale erano uniti fino dal tempo della casa Visconti. L' imperatore vi avea il diritto dell'alto dominio, ma volendo trarre dal suo partito il papa, dava a conoscere, che avrebbe chiusi gli occhi in tale affare, per trovare un trono alla figlia. Per contentar poi Cosimo de'Medici, succeduto nel possesso di Firenze all' ucciso Alessandro, lo confermò in quel dominio dandogli il

titolo di duca e promettendogli in isposa Eleonora di Toledo, figlia del vicerè di Napoli, donna di gran bellezza e discendente da una delle prime case della Spagna, imparentata con gli antichi re di Castiglia. Il re di Francia prese ombra di questo matrimonio, talchè ogni negoziato restò infruttuoso ad onta delle fatiche che si dava il santo Padre per concludere la pace fra' due illustri nemici, e formare una lega comune contro il turco, mentre tutto ciò che l'imperatore richiedeva, veniva rigettato dal re di Francia, e tutto ciò che il re voleva gli fosse accordato veniva disapprovato da Carlo. Il papa potè soltanto ottenere la prolungazione della sospensione d'armi per dieci anni, che venne segnata, ratificata da ambedue, e pubblicata a suono di tromba l'ultimo giorno di giugno 1537; dopo di che, preso congedo, se ne ritornò a Roma passando per Genova. Francesco I si addusse a Marsiglia con la regina e la principessa sua figlia; e Carlo, partito con l'esercito, arrivò, a Genova due ore prima del pontefice, ed andò ad

alloggiare nel palazzo del Doria. Il papa e l'imperatore restarono cinque giorni in quella capitale, ove nuovamente abboccatisi conclusero insieme una lega con la repubblica di Venezia per far la guerra al gran signore. Stabilita questa lega e sciolto da tutti gli interessi, l' imperatore fece vela per la Spagna, ma il vento essendo contrario, fu obbligato a prender terra nell'isola di santa Margherita dirimpetto a Marsiglia, di dove si portò ad Aigues-Mortes piccola città della bassa Linguadoca, per attendervi tempo favorevole. Francesco I che tuttavia trovavasi in Marsiglia non ebbe appena inteso che l'imperatore si era fermato in un porto di sna ragione, che deliberò d' incontanente recarsi a lui col cardinale di Lorena; imbarcatosi quindi sopra un piccolo naviglio giunse alla galera di Carlo e vi fu da esso accolto ed abbracciato con molta bontà, e con le più vive dimostrazioni di amicizia. — Francesco I, commosso da tale accoglienza, gli disse : *Eccomi, fratello, vostro prigioniere un'altra volta.* — *No,* (gli rispose l'impe-

ratore) *io vi sono stato sempre amico e brămerei che mi corrispondeste con l' istessa sincerità.* Terminata questa visita, Carlo fece avanzare la sua galera verso il porto di Marsiglia ed andò anch' egli a restituirla al re di Francia. Fu ricevuto dalla regina sua sorella, dal Delfino, dal duca d' Orleans, dal cardinale di Lorena e dai primari signori del regno, ma senza guardie, perchè il re avea fatta uscire dalla città la guarnigione e tutte le persone militari, durante la dimora di Carlo. I due grandi emuli si trattarono, e si regalarono scambievolmente, come se mai fossero stati nemici, ed il re di Francia non avesse mai contratto alleanza con i turchi contro di Carlo, vassallo ribelle. Dopo molte dimostrazioni di un' amicizia sincera e perfetta, l'imperatore, rimbarcatosi nuovamente, fece vela verso la Spagna, ed il re Francesco se ne ritornò con la sua corte a Parigi. Solimano II intanto, avvisato della lega conclusa contro di lui, ordinò all' ammiraglio Barbarossa di cominciare il primo la guerra contro la Casa d' Austria, e

saccheggiare le isole dell' Arcipelago possedute da' veneziani, nonchè il regno di Napoli. Non contento di ciò, spedì un' armata con ordine d' inoltrarsi nell' Ungheria Austriaca. Ferdinando per opporsi a' progressi dei turchi, chiesto aiuto a' varii principi, adunò un potente esercito, e lo spedì in difesa de' suoi stati, sotto il comando di Gio. Catianer che si era assai segnalato nella difesa di Vienna, uomo più azzardoso che di regolare condotta. Trovatosi a fronte, dopo varii fatti d' arme, l' esercito Austriaco all' ottomano, attaccossi, ne' primi di maggio 1538, una fiera battaglia, nella quale a prima vista i turchi principiavano a cedere da tutte le parti, ma incoraggiti da' giannizzeri comandati da Meemet bascià, e non secondati gli Austriaci dal loro generale, che si era perduto a dar l'assalto al piccolo castello di santa Elisabetta, posto in vicinanza di Walbach villaggio della bassa Ungheria, rimasero totalmente disfatti, con la morte di più di quindici mila di loro, non senza però far grande strage dei turchi, che

non ostante l' ottenuta vittoria, non operarono in progresso gran cose. L' imperatore ricevuta la notizia funesta di questa disfatta, nonchè dell' alleanza contratta fra i protestanti di Germania, ed il re di Danimarca che a tal fine recato si era a Brunswick, luogo del congresso, concepì il disegno di cedere a questi qualche vantaggio, per poter col loro aiuto scacciare i turchi dall' Ungheria, e ridurre i ribelli di quel regno alla ragione. Scrisse perciò al re de' romani di procurare ad ogni costo di accomodarsi co' primi, e nell' istesso tempo inviò delle lettere circolari ai principi riformati, invitandoli a voler concorrere a questo fine, aggiungendo che per terminare più facilmente l' affare, avea data plenipotenza a due persone disinteressate, di conciliare tutte le vertenze, col parere del re Ferdinando e del suo consiglio.

Quantunque la Germania fosse divisa in due partiti, la divisione non era giunta ancora a segno di proporre una guerra civile, ma al contrario ciascuno dimostrava molto zelo di ve-

der achettate le insorte differenze in punto di religione, e questo desiderio fu sì comune, che, nel mese di febbraro dell'anno 1539, dopo varie contestazioni, fu stabilita nella città di Francoforte una tregua con le seguenti condizioni:

I. Che l' imperatore durante la tregua avrebbe accordato a' protestanti il libero esercizio della loro religione fino all' adunanza della prima dieta generale.

II. Che i principi protestanti avrebbero fatto lo stesso verso i cattolici de' loro stati, e che si sarebbero trovati con gli elettori e gli altri principi in Vormazia, per trattarvi sul modo di far la guerra ai turchi, finchè non fossero stati cacciati dall' Ungheria per sempre.

III. Che sotto gli auspicii dell' imperatore e del re de' romani, sarebbe tenuta avanti ai loro plenipotenziarii un' adunanza in Norimberga, composta di protestanti e cattolici per convenirvi sugli affari di religione escludendovi gli anabatisti.

Spediti questi articoli in Ispagna all' imperatore, questi li ratificò con molto piacere, poichè

oltre all'esser vantaggiosi all' impero, ed alla sua Casa, lo mettevano in istato di far la guerra con superiorità agli ottomani. Il papa solo, per mezzo de'suoi nunzii, portò i suoi lamenti per la conclusa tregua, ma Carlo gli fece rispondere che era stato obbligato ad adattarsi alle circostanze de'tempi, e che bisognava che egli pure lo sopportasse.

L'imperatrice Isabella, moglie di Carlo imperatore, dopo essersi sgravata da un maschio con l'opera de' chirurghi, venne a morte nella città di Toledo nella fresca età di anni 34. Prevenuto Carlo del pericolo in cui era l' imperatrice sua sposa, corse a Toledo, ma giunse quando già era spirata, e tanto ne rimase dolente che, gettatosi piangendo sul cadavere, furono necessarie l'esortazioni dell'arcivescovo di Toledo per staccarnelo; tanto era l' affetto che le portava. Ella era una delle più belle ed amabili principesse del suo tempo e piena di talento, talchè l' augusto consorte quando trovavasi assente dalle Spagne le affidava interamente il governo di tutti i regni annessi a quella corona.

LIBRO XX.

Dalla morte dell' imperatrice Isabella, fino alla disfatta di Gio. Federico elettore di Sassonia, nel 1547.

La morte dell'imperatrice Isabella non fu la sola disgrazia che afflisse l'animo dell' imperatore Carlo V, mentre dopo di questa gli venne la notizia della morte del conte di Nassau governatore del Brabante, uno de'suoi più affezionati ministri, che avvenne appunto nel 1539; dei pochi vantaggi avuti nel Levante dalla sua flotta comandata dal Doria, flotta da lui inviata con tanta spesa ad unirsi a quella di Venezia ed alle galere del papa per combattere contro Barbarossa, ed in fine della ribellione della città di Gand capitale della Fiandra, luogo di sua nascita. Ciascuna città di quella contea avea i suoi

diritti, e questa avea il privilegio di imporsi da sè medesima le proprie contribuzioni. La regina Maria, nell'ultima guerra con la Francia, avea chiesto per ordine imperiale 400 mila fiorini d'oro a'fiamminghi per le spese della guerra e per pagare il riscatto de' prigionieri, e gli abitanti di Gand, che doveano pagare la loro quota, fecero rispondere alla regina, che non erano in stato di farlo, e che aveano dato tanto ne'tempi addietro quanto poteva bastare. La principessa spedì questa risposta all'imperatore, che fece sapere alla città di Gand, che si conformasse a' suoi voleri, e comandò che fossero arrestati quattro de' principali membri del magistrato, autori della negativa. I cittadini a tale annunzio, gelosi delle loro prerogative, prese le armi, si sollevarono e reclamarono il soccorso del re di Francia come loro supremo signore. Il re che si lusingava sempre di ottenere da Carlo l' investitura del Milanese per uno dei suoi figli, trascurò nella pace di far menzione di loro, e se ne fece merito con la corte imperiale, ma ne av-

venne poi che non ebbe nè Gand nè Milano. L'imperatore, che ambiva di farsi vedere da tutti i popoli dell' Europa, chiese il passo per la Francia per andare tosto a punire la ribellione di que' sudditi rivoltosi. Il Delfino, ed il duca d' Orleans si recarono a riceverlo a Baionna, e Francesco I andò ad incontrarlo a Chatelleralut. Tenne il suo ingresso solenne in Parigi involto in un semplice tabarro nero alla spagnuola e con una simile berretta in testa, e fu ricevuto fuori delle porte dal parlamento, che gli offrì le chiavi della città. Pochi giorni dopo presiedè a questo istesso parlamento, che avea sentenziato contro di lui, e vi creò pubblicamente un cavaliere. La cavalleria era in grande onore in Europa, ma non era che un nome vano in origine, dato ai signori de' feudi che si erano distinti con le armi, i quali a poco a poco ne avean fatto una specie di ordine immaginario. Il titolo di cavaliere non entrava in veruna costituzione di stato, e non dava ad alcuni il diritto di entrare in veruna dieta o parlamento, se non possedeva qual-

che feudo e se non era conte, marchese o barone. Il più reale di questa cerimonia era il dichiarare nobile un uomo, che non lo era, e questa nobiltà fu solo riconosciuta in Francia per una convenienza verso l'imperatore. Molti autori hanno asserito, che il re di Francia avesse proposto al suo consiglio di arrestar Carlo, ma non danno di ciò prova veruna. Francesco I si sarebbe coperto d'obbrobrio, se avesse arrestato con vile ed indegna perfidia quel principe cui egli non era stato prigioniere che stante la sorte dell'armi. Vi sono de' delitti di stato che l'uso autorizza, ma ve ne sono degli altri che il costume e la cavalleria di quei tempi non autorizzavano punto. Solo alcuni vogliono, che il re gli facesse promettere di dare il Milanese al duca d'Orleans suo secondogenito, che si contentasse di una parola vaga, e si piccasse in questa occasione di aver più generosità, che politica.

L'imperatore, accompagnato a Valenciennes da tutta la primaria nobiltà di Francia, congedolla graziosamente, e postosi alla testa di 10

mila uomini scelti, entrò con la spada alla mano, quasicchè presa l'avesse di assalto, nella città di Gand, che non ardì chiudergli le porte. Qui lo raggiunse il re Ferdinando suo fratello, con maggiori truppe.

Alcuni giorni dopo dichiarati i cittadini di Gand ribelli di stato, li condannò a pagare per riscatto 300 mila scudi, e 9 mila annualmente per nove anni consecutivi, per servire alla fabbrica di una fortezza e pel mantenimento di una guarnigione, onde tenere in freno per l'avvenire l'animo loro tumultuante. Ventiquattro dei primari magistrati furono pubblicamente impiccati, e più di trenta mandati in perpetuo esilio. Questa città, che non era stata gastigata allorchè versò il sangue de' ministri di Maria di Borgogna, e recò tante ingiurie a Massimiliano re de'Romani, essendo cagione della sua prigionia, trovò in Carlo V, nel 1540, il vendicatore de'torti fatti a' suoi progenitori.

In Germania intanto, la religione luterana, e la lega di Smalcalda prendevano nuove forze

stante la morte del duca Giorgio di Sassonia potente sovrano della Misnia e della Turingia cattolico zelantissimo, che lasciò i suoi stati ad Arrigo suo fratello altrettanto zelante luterano. Lo dichiarava, è vero, diseredato col suo testamento in caso che tornato non fosse alla religione de'suoi antenati, e dava tutti i suoi stati alla Casa d'Austria; tuttavia il caso era totalmente nuovo, mentre non vi era legge nell' impero, che privasse un principe de' suoi dominii per motivo di religione. L'elettore di Sassonia Gio. Federico, ed il landgravio di Assia conservarono la successione all'erede naturale, e mandarono a predicare in questi paesi il loro apostolo Lutero, che in breve ridusse, a riserva di pochi cattolici, tutti gli abitanti a credere alle sue opinioni. Sollecitato perciò nell'anno 1541 dai protestanti, dopo aver date nuove leggi a Gand sua patria, andò col fratello a Ratisbona, ove intimata avea una dieta generale, e trovovvi il cardinale Gaspero Contarini, legato pontificio, che non cessò di eccitarlo ad aver riguardo alla re-

ligione cattolica, ed a non voler concedere troppa autorità ai protestanti; ma l'imperatore, vedendosi in necessità di sostenere una nuova guerra con la Francia e con la Turchia, dopo varie e varie sessioni fra i due partiti, vedendo che non si potevano accordare, spedì alcune lettere patenti, in vigore delle quali concedette a' seguaci della nuova religione la libertà di coscienza, e la permissione di ricevere nella loro comunione tutti quelli che desideravano di entrarvi, purchè non molestassero i cattolici, e ciò fino alla decisione di un concilio generale o nazionale, o di un'altra dieta. Questa costituzione imperiale fu chiamata col nome di: *Interim*, e con essa Carlo si guadagnò i principi protestanti, che non accettarono la protezione del re di Francia, il quale, sdegnato per non aver potuto ottenere il Milanese, avidamente li ricercava, con promessa di validissimi aiuti. Si servì dell'istessa congiuntura per mettere il duca di Cleves al bando dell'impero, perchè avea chiesto assistenza al suddetto re cristianissimo onde mantenersi in pos-

sesso di quello stato a lui decaduto per la morte di Guglielmo di Cleves,che glie lo avea lasciato senza l'approvazione dell'imperatore. Ordinò ancora il ristabilimento de'dominii al duca di Savoia con proibizione a tutti i tedeschi di servire direttamente ed indirettamente il re di Francia, e dopo aver esortati tutti i principi e stati a contribuire ai mezzi necessari per resistere ai turchi, congedò l'assemblea, e si preparò per andare in Africa a portarvi la guerra, ed attaccar Algeri, i di cui pirati incomodavano le coste delle due Sicilie e di Spagna. Avanti di partire ricevette la nuova della nascita, seguita in Vienna, dell'arciduca Carlo di Gratz, terzogenito del re Ferdinando, dal quale è discesa l'imperatrice Maria Teresa, e l'imperatore Francesco Stefano di Lorena.

Il re di Francia, che si preparava già a far nuova guerra contro l'imperatore, fece pubblicare un editto contro l' *Interim*, e spedì poscia due ambasciatori, uno a Venezia, e l'altro a Costantinopoli per formare una potente lega con-

tro la Casa d' Austria. Quello che andava alla Porta era un navarrese chiamato Rincone, e l'altro un genovese detto Fregoso. Tutti e due, mentre erano imbarcati sul Po, furono assassinati per ordine del marchese del Vasto governatore di Milano. Carlo disapprovò quest' azione, non ostante che gli uccisi fossero due suoi sudditi ribelli, e Francesco I se ne lagnò col papa e con tutti i sovrani d' Europa, avendo però un segreto piacere di aver trovato un pretesto di più per far la guerra. Il papa, per indurre l'imperatore a dar soddisfazione al re di Francia, ed a cedergli il Milanese, si portò a Lucca ad aspettarvelo, ma nel volergli parlare di questo affare, sentì dirsi da Carlo: *Che non volea sentir parole di pace da chi era in lega col turco, e che cercava la rovina della cristianità con vantaggio degli infedeli.* Le altre conferenze che questi due capi del sacerdozio e dell' impero ebbero insieme, si aggirarono sopra l'apertura del concilio, che voleasi assolutamente dall' imperatore, e restò stabilito di farne la convocazione l'anno sus-

seguente nella città di Trento, comoda per la sua situazione agli italiani ed ai tedeschi. Conclusa finalmente l' alleanza fra la Francia e la Porta, il re Ferdinando, ritornato a Vienna, avendo sempre in mira di riunire sotto il suo dominio l' intero regno d'Ungheria, spedì il conte di Solms a Buda, affine di persuadere la regina Isabella ad eseguire il trattato fatto col defunto suo marito, ma essa rispose, che il Cepusio non avea diritto veruno di pregiudicare ai diritti del figlio, e che il Gran-signore, tutore del medesimo, avrebbe sostenuti i di lui diritti. Vedendo dunque il re di non poter profittare con le persuasive, ne avvertì Carlo, che gli inviò de' poderosi soccorsi, ed allestito un esercito di 40 mila soldati, lo spedì, sotto il comando del conte di Rochendorff, che preso avea Vicegrado e Weitzen, ad assediare l' istessa Buda. Solimano a queste mosse degli Austriaci, entrò nell' Ungheria, e, fatto avvisare il comandante della piazza di fare una sortita nel tempo istesso che egli avrebbe attaccate le linee degli assedian-

ti, assalì con tanto buon ordine l' esercito Austriaco, che ne uccise meglio che 20 mila uomini e ne riportò una completa vittoria. Conoscendo però che questa battaglia non era bastante ad opprimere il partito Austriaco, e stanco di combattere e vincere tante volte inutilmente, fece occupare dalle sue truppe quella città istessa di Buda che avea liberata, col pretesto di guardarla da nuovi attacchi degli Austriaci, e rimandò la regina vedova col figlio in Transilvania, dandole per consigliere Giorgio Martinusio vescovo di Varadino, tutore onorario del piccolo Cepusio. Secondo la maniera di pensare di quel conquistatore, non poteva il pupillo avere nessun diritto ereditario sopra un regno elettivo, e per questa ragione si ritenne tutta l' Ungheria inferiore. Lasciata nella piazza una forte ed agguerrita guarnigione ritornò a Costantinopoli, ed i turchi cangiarono tosto le chiese in moschee e trattarono gli abitanti da schiavi. Ferdinando, non ostante la perdita della battaglia, conservò l' Ungheria superiore,

e dichiarò Presburgo capitale di quanto possedeva.

L'imperatore Carlo intanto partì per assediare Algeri con l'idea di sottoporre al dominio spagnuolo tutta la costa dell'Africa, ed approdò avanti a quella città il 23 ottobre 1541 con un'armata più forte di quella, con la quale conquistato avea il regno di Tunisi. Posto l'assedio alla piazza, che era assai forte, una furiosa tempesta gli sommerse quindici galere ed ottantasei bastimenti da trasporto, e le sue truppe di terra, dopo aver consumati inutilmente quaranta giorni, essendo assalite ognora da'mori alfin fu obbligato ad imbarcarsi sopra i bastimenti che restavano per non veder perire tutta l'armata di fame, e ritornarsene a Cartagena, con la mortificazione di esser riuscito infelicemente in quella spedizione. Le disavventure di Ungheria e di Algeri diedero motivo a Carlo ed a Ferdinando, di convocare, nel 1542, una dieta in Spira per chiedere a tutti i principi il loro contingente in danaro, ed in truppe,

affine di opporsi a' progressi dei turchi, ed ai disegni del re di Francia, che di nuovo avea dichiarato la guerra all' imperatore. A tal fine confermarono la libertà di coscienza a' protestanti. Francesco I, avido di vendicarsi dell' affronto fatto a'suoi ambasciatori, inviò il Delfino nella contea di Rossiglione, paese confinante con la Catalogna, alla testa di un esercito di trenta mila uomini, ed il duca d' Orleans suo secondogenito ad occupare, con altro simile esercito, la città di Lucemburgo. A quello si era unito il duca di Cleves, col pretesto di essere a lui devoluto il ducato di Gheldria. Carlo, sorpreso di trovar tante forze nella Francia, alla quale dati avea per l' addietro colpi sì grandi, inviò Filippo suo figlio, che non avea ancora quindici anni, alla testa di un'agguerrita armata spagnuola a recar soccorso alla piazza di Perpignano capitale della nominata contea, ed egli se ne partì per l' Italia, ove era calato un terzo esercito francese, per essere più a portata di attendere alla guerra contro il re Francesco e

contro il turco. Filippo eseguì felicemente la sua spedizione ed obbligò il Delfino a ritirarsi a precipizio nel suo paese, per non azzardare una battaglia contro truppe fresche ed agguerrite. Questo nuovo principio di sorte favorevole riparò in parte l' infortunio d' Algeri. In questo intervallo il duca d' Orleans sorpreso avea l'importante città di Lucemburgo, ed occupato quasi interamente quel ducato nel mentre che il duca di Cleves ponea l' assedio a Liegi; ma ebbe la disgrazia di restarvi battuto dal di lei vescovo, Giorgio d'Austria figlio naturale dell'imperatore Massimiliano I. Venuto l' anno 1543 fu pubblicata una nuova alleanza fra Carlo V ed Arrigo VIII re d' Inghilterra.

Terminato quest' affare, Carlo andò dall' Italia ne' Paesi Bassi alla testa delle sue truppe, per ricuperare la Gheldria, attaccando il duca di Cleves nelle viscere del suo paese. Quel principe, dopo essere stato per due volte interamente disfatto, fu costretto a chiedere perdono all' imperatore, rinunziare per sempre alle preten-

sioni sulla Gheldria, e domandare instantemente la pace, per riavere il suo patrimonio. La di lui sommissione gli acquistò non solo la tranquillità, ma anche un matrimonio favorevole, mentre gli fu conceduta in consorte l'arciduchessa Maria d'Austria, terza figlia di Ferdinando. In quel torno istesso si fecero pure a Vienna le nozze dell' arciduchessa Elisabetta, sorella maggiore, con Sigismondo Augusto re di Polonia. Dopo la morte dell' arciduchessa suddetta, il re di Polonia sposò in seconde nozze l' arciduchessa Caterina altra figlia del re Ferdinando, dalle quali non ebbe eredi.

Mentre l'augusto Carlo era intento a domare il duca di Cleves, Francesco I chiamò i turchi un'altra volta in soccorso. La flotta ottomana, dopo aver fatto tremare le spiaggie dello stato della Chiesa e Roma medesima, sebbene fosse ben ricevuta e rinfrescata a Cività vecchia, arrivò sotto il comando del Barbarossa a Tolone e Marsiglia. Il re di Francia ordinò alla sua armata, comandata dal duca di Enghienne di unirsi

si agli ottomani e di andar ad assediare per mare e per terra la città di Nizza, pretendendo essere stata questa piazza venduta malamente da'suoi predecessori al duca di Savoia. Barbarossa ed il generale francese occuparono tosto Villafranca, e la città bassa di Nizza, ma Paolo Simeoni cavalier di Malta, stato schiavo di Barbarossa e ch' era comandante del castello, esortò la guarnigione a fare una vigorosa difesa. Più volte i turchi ed i francesi montarono all' assalto, ma sempre in vano, ed a loro gran costo. Il marchese del Vasto alla testa di un grosso corpo di austriaci si accinse a soccorrerlo, e gli riuscì felicemente ad onta degli assedianti, che furono obbligati a ritirarsi a precipizio dopo aver lasciato il bagaglio in preda a' vincitori, sfogando solo tutta la loro rabbia nell' abbruciare le due misere piazze. Barbarossa, mal contento de'francesi, sciolse le vele verso Algeri con la flotta assai diminuita, e questo fu il frutto che il re di Francia ricavò dalla sua alleanza con gli ottomani. La discesa de' turchi in Italia non fu me-

morabile se non perchè essi facevan la guerra in nome del re cristianissimo. Durante questo trambusto, il principe Filippo di Spagna, unico figlio di Carlo, compì il suo matrimonio con Maria di Portogallo di lui cugina. Le nozze si celebrarono a Salamanca il 15 novembre 1543 con la maggiore magnificenza di cui era capace la corte di Spagna, avendovi egli assunto il titolo di governatore generale di tutti i regni annessi a quella monarchia, mentre l' imperatore suo padre con le armi alla mano marciava contro i nemici, ed il di cui impero e la vita non erano che una continua tempesta. Carlo V non stimando la sua presenza necessaria ne' Paesi Bassi durante l' inverno, adunò nel principio del 1544 una nuova dieta generale a Spira, alla quale volle unitamente a Ferdinando portarsi personalmente, per chiedervi soccorsi contro la Francia e contro i turchi, che se in questo tempo non aveano agito nell' Ungheria Austriaca, potevano però farlo. Francesco I fù trattato nella dieta come: *rinnegato*, *barbaro e nemico*

di Dio. Egli volea inviarvi de' ministri per scolparsi, ma il suo araldo venuto a chiedere i passaporti fu posto in prigione. La dieta accordò dei sussidii e delle truppe, ma questi sussidii solo per sei mesi, e le truppe non furono maggiori di ventimila fanti e di quattro mila cavalli, debole soccorso in vero per un sovrano che non avesse avuto di grandi stati ereditarii. L'imperatore non potè ottenere questi soldati dal corpo Germanico, senza concedere molte cose in favore de' luterani, e principalmente il punto importante, che per l'avvenire la camera imperiale di Spira fosse composta metà di cattolici e metà di seguaci della nuova setta. La corte di Roma se ne lamentò, ma inutilmente. Il duca di Sassonia fece un trattato particolare con la Casa d'Austria, obbligandosi di riconoscere Ferdinando per re de' romani, il che non avea fatto finora, a condizione che gli fosse accordata la successione di Cleves in mancanza d'eredi e l'arciduchessa Elena in consorte; ma questa principessa morì avanti di giungere all'età da marito.

Regolati in tal guisa gli affari, l' imperatore partì di Spira per mettersi in istato di eseguire il disegno concertato col monarca inglese, di attaccare per due parti la Francia. Francesco I avea nello stesso tempo spedito in Piemonte il duca di Enguienne alla testa di un florido esercito, con ordine di cinger d' assedio la piazza di Carignano posta sul Po, sette miglia lontana da Torino, il che eseguì con la maggiore celerità. Il marchese del Vasto, celebre generale austriaco, alla testa di un esercito spagnuolo, attaccò il 14 di aprile le trinciere de' francesi, ma non gli riuscì di superarle e vi fu totalmente disfatto, avendo lasciati sul campo più di dieci mila uomini. La Francia però non ritrasse frutto veruno da questa giornata, mentre la sorte de' francesi era di vincere sempre inutilmente in Italia. Il duca d' Enguienne non potè penetrare nel Milanese, nè prender la piazza che assediava. L' imperatore frattanto, dopo aver ripreso a viva forza Lucemburgo, entrò vincitore in Francia, e penetrò fino a Soissons minacciando la stessa

città di Parigi con intenzione di saccheggiare quella capitale, e rovesciare la monarchia francese. Infatti la Francia non fu mai tanto quanto allora sull'orlo della sua rovina, essendochè Arrigo VIII, espugnata avea Boulogne una delle chiavi del regno, e marciava a gran giornate per unirsi agli Austriaci. Francesco I in queste critiche circostanze fu consigliato a chieder la pace all'imperatore, e per meglio ottenerla, spedì verso di lui la regina Eleonora d'Austria, la quale a forza di lagrime ottenne dal fratello le seguenti condizioni, firmate nella città di Crepy il 18 di settembre 1544.

I. Che il re di Francia sarebbe stato obbligato a dare buon numero di truppe all' imperatore per servirsene contro i turchi, ed avrebbe rinunziato all' alleanza contratta con Solimano.

II. Che rinunziato avrebbe a tutte le sue pretensioni sul regno di Napoli, e non avrebbe accordati soccorsi a' protestanti di Germania in isvantaggio dell' imperatore.

III. Che l'imperatore avrebbe accordata al

duca d' Orleans l' investitura del Milanese e delle contee di Fiandra e di Charollois, e che il medesimo sposata avrebbe una figlia di Carlo V, o del re de' romani.

IV. Che i due monarchi avrebbero avuto insieme un nuovo abboccamento per convenire sulle cose di religione.

Nel tempo medesimo che Carlo facea la guerra alla Francia in Picardia, nel Piemonte e nel Rossiglione, che istigava la Germania a mettersi in sicurezza contro le invasioni de' turchi e si maneggiava col papa e co' principi italiani, era anche in guerra con Cristiano III re di Danimarca che venne ad attaccar l' Olanda con quaranta vascelli; ma ben presto si accomodarono.

La morte del duca d' Orleans che seguì poco dopo questa pace, risparmiò all' imperatore l' imbarazzo di una nuova mancanza di parola. Il re d'Inghilterra rattificò con piacere l'accordo fatto, e se ne ritornò a Londra con ottocento mila scudi pagatigli dal re di Francia, ed il possesso di Boulogne, che gli dava adito d'inva-

dere la Francia a suo piacimento. Egli non volea che la Casa d' Austria divenisse troppo potente con l'oppressione della monarchia francese. Solimano s'inasprì moltissimo a tale avviso, e fece degli acerbi rimproveri al ministro di Francia sull' incostanza del re, dicendo che avrebbe avuto luogo di pentirsene allorchè una altra volta ricercato avesse l'alleanza della Porta ottomana. Data esecuzione alla pace, l'imperatore, verso il principio dell'anno 1545, si addusse a Brusselles per di là tornare in Spagna, dove ricevette la piacevol nuova, che Eleonora Plombes, una delle più belle giovani del suo tempo e sua favorita, avea dato in Ratisbona alla luce un principe, il quale fu don Giovanni d'Austria, delle cui celebri imprese avremo luogo in seguito di ragionare. Era Eleonora una gentildonna tedesca, di cui l'imperatore s'invaghì in occasione ch' era andata a porgergli un memoriale per ottenere una pensione, essendo il di lei padre morto in battaglia in servigio della Casa d'Austria. Egli confessò di non aver giam-

mai amato con tanta violenza altro oggetto quanto questa ragazza, che oltre all' esser bellissima, era spiritosa all' estremo.

Nello stesso anno la principessa Maria di Portogallo spesa del principe Filippo, partorì un infante che fu chiamato don Carlo, e quattro giorni dopo passò all' altra vita nell' età di anni diciotto. Venuto il mese d'aprile del 1545 ebbe luogo finalmente la solenne apertura del concilio di Trento, che i protestanti, ad onta delle insinuazioni imperiali, non vollero riconoscere, e di qui ebbe principio in Germania la guerra civile. Arrigo il cattolico duca di Brunswick, essendo stato spogliato da' protestanti del suo patrimonio, ne ritornò al possesso mediante i soccorsi dell'arcivescovo di Brema. Il landgravio d' Assia, e l' elettore di Sassonia marciarono contro di lui e lo ridussero ad estremità tali, che fu obbligato a passare a testa nuda insieme col figlio per mezzo all' esercito de' vincitori. L' elettore palatino scelse tale momento per rinunziare alla comunione romana, ed il lu-

teranismo avea fatti in Germania progressi tali, che Ermanno elettore di Colonia, ed arcivescovo, ne seguì l'esempio, abbracciando anche egli la riforma per prender moglie, e secolarizzare e rendere ereditario il suo elettorato. Mentre il concilio principiava a tenere le sue sessioni, Paolo III, con il consenso dell' imperatore, accordò la solenne investitura, e dichiarò duca di Parma e Piacenza Pier Luigi Farnese suo figlio, nato avanti che il papa entrasse nella gerarchia ecclesiastica, ed il cui figlio Ottavio, sposata avea Margherita d'Austria figlia naturale dell' imperatore. Questo innalzamento al trono di un figlio di un pontefice faceva uno stravagante contrapposto con un concilio ecumenico convocato a solo fine di riformare la Chiesa. Lutero frattanto morì ad Eisleben in Sassonia, con la gloria che egli stimava superiore a quella de' più celebri conquistatori, di aver cioè sottratto all' ubbidienza della santa Sede un terzo dell' Europa.

Mentre ciò accadeva, la guerra ricominciò in Ungheria fra gli Austriaci ed i turchi, i quali

occuparono le città di Strigonia, di Cinque Chiese, e di Alba Reale, avendo Solimano obbligato il marchese di Brandemburgo, generale di Ferdinando, a sciogliere l'assedio che posto avea alla città di Pest, e ritirarsi a guardare le frontiere dell'Austria. Varie orde di tartari penetrarono nella Moravia e nella Slesia, e vi fecero, nel 1546, dei danni immensi, ma nel ritorno una gran parte di essi fu tagliata a pezzi. Carlo V, vedendo tanti e sì grandi sconcerti nella Germania, ritornò dalla Spagna in Fiandra, e radunò una dieta generale a Ratisbona, che poi ebbe il dispiacere di vederla sciogliersi inutilmente a cagione del divieto fatto dall'elettore di Sassonia, capo de' protestanti, a tutti i suoi partigiani, di rendersi a questa dieta. Allora l'imperatore prese la risoluzione di non più dissimulare e troncare il male dalle sue radici avanti che producesse maggiori disordini. In questo intervallo tenne sul principio dello stesso anno un solenne capitolo dell'ordine del Toson d'oro, nel quale creò cavallieri l' arciduca, poi impera-

tore Massimiliano II, suo nipote, Cosimo dei Medici gran duca di Toscana, Filiberto duca di Savoia, Ottavio Farnese suo genero, ed il famoso duca d' Alba. Partì quindi di Utrecht, e si rese a Ratisbona ove chiamata avea la suddetta inutile dieta; e vi conchiuse, a difesa comune, una lega col papa, che gli accordò 10 mila uomini di fanteria, cinque cento cavalleggieri per un anno, 200 mila scudi in contanti, ed una bolla per poter alienare fino mezzo milione di beni de' monasteri delle Spagne. Non dimandò l' istesse concessioni sopra le chiese di Germania, perchè i luterani erano troppo vicini e molte di queste avrebbero avuto maggior volontà di secolarizzarsi che di pagare. I protestanti erano già padroni del Tirolo, e si estendevano fino al Danubio. L'elettore di Sassonia, il landgravio d' Assia aiutati dalle case d' Anhalt, di Oldemburg, d' Ottingen, Fürstemberg, e dalle città d' Augusta, Ulma, Strasburgo, Nördlingen, e molte altre, marciavano a gran passi a sottomettere il circolo di Franconia. Carlo senza in-

timorirsi, decretò il bando dell'impero contro l'elettore di Sassonia, e ben presto ebbe in piedi un esercito capace di sostener questa sentenza, essendo giunti i suoi spagnuoli e gli italiani. Il papa, per mezzo del suo legato, propose a Carlo d'investire dell'elettorato vacante Ottavio Farnese suo nipote, ma Carlo non volendo violare la bolla d'oro, investì del medesimo il duca Maurizio di Sassonia cugino del deposto Federico, che irruppe nella Sassonia e battè più volte le truppe del ribelle. I confederati di Smalcalda soccorsi di 200 mila scudi dalla Francia, tanti per mantener la discordia, ma non bastanti a render il loro partito vincitore, inviarono a dichiarar la guerra all'imperator Carlo V, chiamandolo per disprezzo Carlo di Gand, il quale, ridendosi del loro ardire, guadagnava terreno di giorno in giorno perseguitandoli ovunque li ritrovava, e facendo pagare grosse tasse alle città delle quali s'impadroniva. L'elettor palatino, uno dei principi della lega, venne a chiedergli perdono in ginocchio, e tutto il paese

fino alla città di Cassel fu in breve conquistato. Il papa temendo di render Carlo troppo potente ritirò le sue truppe, ma successa la morte del re d'Inghilterra e di Francesco I re di Francia, lo liberarono da due protettori della lega di Smalcalda. Ulrico duca di Würtemberga, vedendo la cattiva piega che prendevano gli affari de' confederati, si pacificò con l'imperatore, e portossi ad umiliarsi verso il principio dell' anno 1547; esempio che fu seguitato da molte città dell' impero. Egli era allora sì irritato contro le ribellioni cagionate dalle novità di religione, che ordinò che si stabilisse in Napoli il tribunale dell' inquisizione già da lungo tempo ricevuto in Ispagna; ma nacque tosto in quel paese una sedizione sì violenta, che restò abolito nella sua nascita. Carlo ebbe maggior piacere nel ricavare danaro dai piccoli regni per domare la lega protestante, che nello ostinarsi a far ricevere l'inquisizione, dalla quale non ricavava cosa veruna. La confederazione parea quasi distrutta dalla sommissione del Palatinato,

e del Würtemberghese, ma prese a un tratto nuove forze dalla unione de' cittadini di Praga, e di alcuni circoli della Boemia che si ribellarono contro Ferdinando loro sovrano per unirsi al partito protestante, e minacciavano di eleggere un altro re attaccato alla nuova setta. Il margravio Alberto di Brandemburgo Culmbach soprannominato l'Alcibiade della Germania, marciò in Boemia in soccorso della Casa d'Austria; ma le sue truppe furono disfatte, ed egli rimase prigioniero dell' elettor di Sassonia.

Per compensare questa perdita, l'elettore di Brandemburgo Giovanni il severo, tutto che fosse luterano egli pure, prese le armi in favore del capo dell' impero, e diede de' soccorsi a Ferdinando contro i boemi. L' imperatore avea dal suo canto un vantaggio grande sopra i protestanti, vale a dire che le sue truppe erano comandate da' più sperimentati generali del suo tempo, e questi non ne aveano alcuno di esperienza e di nome; inoltre nell' esercito di Carlo le risoluzioni di guerra e quello che era da

farsi, dipendevano da lui e dalla sua autorità, che risolveva spesso anche senza altrui consiglio. Tra i luterani le cose camminavano altrimenti, perchè quantunque ne fossero capi l'elettore di Sassonia, ed il langravio di Assia, non di meno era stato risoluto dalla loro adunanza di Francoforte che nulla potessero risolvere senza la pluralità de'voti del consiglio, per disgrazia composto di più di cinquanta persone sovente fra loro opposte di sentimento. Tutto era in confusione verso l'Elba, e non si sentiva parlare che di stragi e di saccheggi. Carlo V penetrò ad un tratto in Boemia e passò quel fiume con intenzione d'inoltrarsi in Sassonia, accompagnato dal re de'romani e dagli arciduchi Massimiliano e Ferdinando, di lui figliuoli. Il duca d'Alba era il di lui principal generale. I due fratelli Maurizio ed Augusto, duchi di Sassonia, si trovavano alla testa delle loro truppe all'esercito imperiale, il quale marciò con tanta prestezza, che arrivò nel dì 22 aprile 1547, a Meissen città della Sassonia, che dà il nome al marchesato di Misnia.

L'elettore di Sassonia, che portava per insegna il motto: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles,* marciò ad incontrar l'esercito di Carlo, e situò quello protestante dietro il fiume Elba presso la città di Mühlberg ai confini della Sassonia. L'imperatore a questo avviso, dopo aver fatte riposar le truppe stanche, si accinse, il 24 del mese suddetto in giorno di domenica, ad assalire i nemici per non dar loro tempo di fortificarsi, e fatto passare il fiume ai soldati, dopo averli esortati a fare il loro dovere in difesa del sacerdozio e dell'impero, diede principio, poco avanti il mezzo giorno, alla battaglia. Questo combattimento fu decisivo, mentre in poco tempo i protestanti rimasero totalmente disfatti e quasi tutti tagliati a pezzi, e l'elettore loro capo rimase prigioniere unitamente al giovine principe Ernesto di Brunswick. Avendolo il duca d'Alba condotto avanti all'imperatore, questo principe, levatosi il cappello disse: *Io mi rendo prigioniero a Vostra Maestà Imperiale, e non dimando che un trattamento da*

sovrano. A ciò Carlo V rispose: *Io non sono più adunque Carlo di Gand? Giacchè mi riconoscete per vostro imperatore, vi tratterò secondo i vostri meriti.* Subito dopo il fatto d'armi marciò l'imperatore unitamente al fratello verso Wittemberg, capitale degli stati del nominato elettore, e nel tempo dell'assedio della medesima fece fare il processo al prigioniero, che fu accusato e convinto reo di lesa maestà, ribelle e perturbatore del pubblico riposo, e come tale condannato ad essere decapitato, alla confisca di tutti i suoi beni ed alla degradazione della dignità elettorale già conferita al duca Maurizio suo cugino. Il severo duca d'Alba presiedeva al consiglio di guerra, ed affrettava Carlo a far eseguire la sentenza per esempio degli altri: l'intenzione dell'imperatore, clemente per natura, non era però di farlo morire, ma farsi molto pregare per la grazia, affine di domare l'ambizione de' principi protestanti, che per l'addietro disprezzato aveano con tanto orgoglio gli ordini suoi. Finalmente cedendo alle preci dell'elettore di

Brandemburgo, dell' arciduchessa Maria d' Austria sua nipote, e del nuovo elettore di Sassonia, gli accordò la vita, a condizione di rinunziare per sempre, per sè e per i figli suoi e discendenti, alla dignità e voce elettorale. Da questo principe ne sono provenuti i duchi di Sassonia Gotha e Weimar, mentre gli fu lasciata la città di Gotha, con le sue dipendenze, ed il duca Maurizio s' impegnò a dargli una pensione annua di cinquanta mila scudi, e cento mila per una sola volta onde pagare i suoi debiti. Tutti gli altri prigionieri, particolarmente Alberto di Brandemburgo, ed il principe di Brunswick, ottennero la libertà; ma il reo rimase prigioniere fino a che piacesse all' imperatore. Il vincitore s' impadronì di tutta l' artiglieria de' protestanti, confiscò i beni della maggior parte de' capi, e ritrasse, a quanto vien detto, più di mezzo milione di scudi d' oro di contribuzioni. Il re Ferdinando punì dal suo canto i boemi, e tolse a' cittadini di Praga le armi ed i loro privilegi con dispotica autorità. Immense furono, per

renderli deboli ed incapaci di più sollevarsi, le tasse e le confische, che per lo più servono alle vendette de'sovrani irritati. I confederati di Smalcalda si dissiparono totalmente, ed il landgravio d'Assia, vedendo cader la piena tutta sopra di lui, non pensò che a sottomettersi. Gli stessi mediatori, che aveano maneggiata la grazia del sassone, la trattarono per quel principe, ma trovarono nello spirito di Carlo una maggior repugnanza per il detto landgravio, che per l'altro. Non ostante l'imperatore gli accordò la pace, purchè venisse a chiedergli perdono pubblicamente, demolisse tutte le fortezze de' suoi stati, si sottomettesse in materia di religione alle decisioni del concilio, e pagasse cento e cinquanta mila scudi. Gli elettori di Sassonia e di Brandemburgo restarono garanti, che nella sua venuta non si sarebbe nulla tentato da Carlo contro la sua libertà, ed il landgravio dietro a tali assicurazioni acconsentì a tutto, e venne a gettarsi a' piedi di Carlo, che lo ricevè in Hall di Innspruck, sotto magnifico trono circondato da

immenso numero di principi e grandi, e lo fece star molto genuflesso avanti a lui, per dargli una maggior mortificazione. Terminata la cerimonía, il duca d'Alba lo invitò seco a cena, unitamente ai due principi mediatori, ma nell'uscir da tavola si vide inaspettatamente arrestato e dichiarato prigioniero per ordine imperiale, mentre il vescovo di Arras, dipoi cardinale di Grandvell, nelle condizioni stipulate nel trattato di pace, avea appositamente scritto, che quel principe infelice non sarebbe sempre rimasto in prigione, cosa alla quale non fecero osservazione nè esso, nè quelli che facevano per lui, a cagione della similitudine, nella lingua in cui fu disteso l'atto, della parola *sempre e mai.*

Non vi fu che la sola città di Costanza che ardisse negare di sottomettersi agli ordini di un imperatore tanto possente e vincitore. Ella, affine di sottrarsi per sempre da' medesimi, si dichiarò separata dall' impero, come fatto aveano per l' addietro Basilea e Sciaffusa in tempo di imperatori meno potenti ed assoluti, e fece al-

leanza col corpo elvetico. Sdegnato Carlo della baldanza di questa città, che, in mezzo ai suoi trionfi, ardiva scuotere il giogo imperiale, fece marciare un forte esercito ad assediarla, e non ostante la vigorosa e disperata difesa de' cittadini, se ne impadronì per sorpresa, e questa città rimase per sempre sottoposta in tal guisa al dominio del ramo austriaco di Germania. Anche l'arcivescovo apostata di Colonia fu degradato, e l'elettorato conferito ad altro prelato.

Non sarà, credesi, a' lettori discaro il dare un'occhiata a quale grado fossero in questo tempo le scienze e le belle arti. La Germania era poco colta in confronto de' tempi presenti; e le sue città non potevano paragonarsi a quelle di Francia, di Fiandra e d' Italia. In quest' ultimo paese solamente le arti potevano dirsi giunte alla loro perfezione stante la protezione che la casa de'Medici loro accordava. Questo secolo veniva chiamato comunemente il secolo de' Medici ad imitazione di quello d' Augusto. Leone X avea aggiunto il gusto il più fino alla magnificen-

za la più ricercata, eccitando i gran genii in tutte le arti con le sue beneficenze ed animandoli colla cortese sua accoglienza. Parevano sotto di lui rinati i bei giorni del romano impero, mentre la religione nulla avea d' austero, e si conciliava il rispetto per mezzo di belle e pompose cerimonie. Il barbaro stile della cancelleria romana era abolito, ed avea dato luogo all' eloquenza dei cardinali Bembo e Sadoleto, che sapevano imitare la latinità di Cicerone ed erano seguaci della di lui scettica filosofia. La casa dei Medici inciviliva l' Europa e rendeva gli uomini sociabili, e nullameno il cardinale Polo in una sua lettera a questo pontefice, nella quale lo felicitava sopra i progressi che per lui facevano le scienze in Europa, lo avvertì quanto fosse pericoloso il rendere gli uomini troppo sapienti. Carlo V, salito sul trono durante questo papato, spiegò un naturale dedito alla guerra ed alle scienze, che ne' vasti suoi dominii d'Italia e dei Paesi Bassi si estesero felicemente meno però nelle Spagne, le quali rimasero nella più profonda ignoranza.

LIBRO XXI.

Dalla disfatta di Gio. Federico elettore di Sassonia, fino alla morte dell' imperatore Carlo V, accaduta nel 1558.

In mezzo a queste militari spedizioni, fra le quali lasciato abbiamo trionfante l'imperatore, ricevette egli la notizia, come fosse stato ucciso nell'anno 1548 a tradimento, nella città di Piacenza, il duca Pier Luigi Farnese. Il governo di questo principe si era reso insopportabile stante le di lui continue dissolutezze. I congiurati d' accordo con don Ferrante Gonzaga governatore di Milano entrarono un giorno in camera del Farnese, e dopo averlo pugnalato ne gettarono il cadavere dalle finestre, gridando libertà ed impero. Le truppe Austriache s' impossessarono intanto della città, avendo Carlo approvato que-

sto passo e non potendo perdonare al papa l'aver richiamato per due volte le sue truppe dalla Germania, una nel furore della lega di Smalcalda e l'altra subito dopo la vittoria di Mühlberg per timore di non render troppo forte l'autorità imperiale, che dalla corte di Roma si temeva assai più del luteranismo. Il papa dall' altro canto contratta avea una lega col re di Francia, uno de' principali articoli della quale era, che il re inviati avrebbe i suoi vescovi a Bologna, dove era stato trasferito il concilio, ed avrebbe data in matrimonio Diana sua figlia al piccolo Orazio Farnese nipote di sua Santità. La ragione di essere stato trasferito in una città suddita del papa il concilio, era il timore di vedere in Trento, città suddita della Casa d'Austria, diminuita l'autorità pontificia e riformati con troppo rigore gli abusi degli ecclesiastici di quei tempi, nonchè per poterlo disciorre quando credeasi opportuno. Paolo III minacciò Carlo di scomunica se non restituiva la città di Piacenza. Adunata Carlo pertanto una dieta generale in

Augusta vi pubblicò, e confermò il suo: *Interim* come formulario di fede da eseguirsi fino alla decisione del concilio. I dommi erano cattolici e solo veniva permessa a' laici la comunione sotto le due specie, ed il matrimonio a'preti. Molte cerimonie indifferenti erano sacrificate a' luterani per impegnarli a ricevere le cose più essenziali. Questo temperamento era assai ragionevole, ma nessun partito rimase contento. Gli spiriti erano fra loro troppo inaspriti, e Carlo V conobbe essergli più facile il guadagnare delle battaglie, che governare le opinioni degl'uomini. Maurizio elettore di Sassonia volle invano, per compiacergli, far ricevere il nuovo formulario ne' suoi stati, mentre i ministri protestanti furono più forti di lui. L'elettore di Brandemburgo, ed il palatino accettarono il detto *Interim* con la speranza di ottenere la libertà del deposto Gio: Federico; ma egli negò di firmarlo, ed il suo esempio fu da molte città seguito. Per tutto le grida dei teologhi s' inalzarono contro la pace procurata da questo temperamento. L' imperatore che ce-

nobbe aver vinta la lega, ma non la setta luterana, si contentò di minacciare, e siccome era allora più irritato contro la corte di Roma, che contro i nuovi religionarii, fece decretare dalla dieta, che il concilio sarebbe ritornato a Trento e s' incaricò di farvelo nuovamente trasferire. In questa dieta furono ammessi i Paesi Bassi sotto la protezione del corpo Germanico; dichiarati furono esenti dalle tasse che gli stati dovevano all' impero e dalla giurisdizione della camera imperiale, nonostante che fossero destinati a formare il decimo circolo dell' impero suddetto. Non furono obbligati a prestar verun servigio, fuorchè nella guerra contro i turchi, ed allora erano obbligati a contribuire tanto quanto tre elettori. Questo regolamento fu sottoscritto da Carlo il 26 giugno 1548, e nello stesso giorno confermò la ricognizione fattasi nella dieta di Norimberga l'anno 1543, della sovranità libera ed indipendente del ducato di Lorena, con l'obbligo di pagar solo alla cassa imperiale due terzi della tassa di un elettore. Congedata la dieta,

l'imperatore inviò, nel 1549, in Spagna l'arciduca Massimiliano suo nipote, figlio di Ferdinando, per fargli sposare l'infanta Maria, sua primogenita, e rimettergli il governo di quella monarchia durante l'assenza del principe Filippo, che chiamato avea presso di sè. Le nozze si fecero con tutta la magnificenza a Madrid, e tosto gli sposi presero le redini del governo in apparenza però, mentre in sostanza il consiglio lasciato da Carlo decideva di tutto. Terminate le feste, l'arciduca Filippo partì, e giunse in Brusselles nel principio dell' anno; ove fu riconosciuto solennemente come erede presuntivo di tutte le provincie de' Paesi Bassi, e dopo di tale funzione, indusse il padre, consigliato a ciò fare dal cardinal di Grandvell arcivescovo di Malines, a pubblicare un severissimo editto per lo stabilimento in quegli stati del tribunale dell' inquisione, onde impedire i progressi dell'eresia ne' dominii Austriaci. Questo primo passo di Filippo, contrario affatto a' privilegi del paese, fu nel seguito la face funesta che accese un fuoco il

quale non potè essere estinto da quasi cento anni di crudelissima guerra. Intanto Giulio III, succeduto a Paolo III, avendo ristabilito il concilio a Trento, diede il suo consenso a questo editto fatale, che pose nuovamente in moto tutti i Paesi Bassi e la Germania; tanto era il timore della severità di questo tribunale, che gastigava i rei senza pietà col supplizio del fuoco. L' imperatore per sedare le insorte turbolenze convocò una dieta in Augusta, ove si addusse con Filippo, ma stante gl'immensi lamenti, fu obbligato a sospendere l' esecuzione. Vien detto da molti, che in questa dieta proponesse, vinto dall' affetto filiale, di far cedere da Ferdinando il titolo di re de' romani a Filippo, conoscendo bene che l'autorità imperiale avea bisogno di un capo, che padrone delle Spagne e del nuovo mondo, avesse avuta in sè tanta potenza da contenere nell' istesso tempo i nemici ed i principi dell'impero. Ferdinando, che volea ritenere lo scettro imperiale nel proprio ramo non prestò il suo consenso, ed gli elettori ben conoscendo l'umore dispoti-

co e torbido di Filippo, diedero a Carlo una aperta negativa. Il principe Filippo non perdonò mai alla stirpe Austriaca di Germania questo rifiuto.

Nell' anno 1550 Ferdinando, secondogenito del re de' romani e poi conte del Tirolo, sposò clandestinamente Filippina figlia di Francesco Wetzlar uno de' più ricchi mercanti di Augusta e la più bella donna dei suoi tempi. Avea questo principe ricercata questa donzella per sua favorita nel tempo che dimorava in Augusta, ma per essere ella egualmente saggia che avvenente, non potè arrivare a possederla senza un legittimo matrimonio. Questo si rese pubblico nella di lei gravidanza, e giunto alle orecchie dell' imperatore e del re de' romani, si proposero essi di gastigare esemplarmente costei, che, semplice cittadina, ardito avea di unirsi ad un principe così illustre. Filippina, per dar termine alle disgrazie che le sovrastavano, andò fino a Vienna a gettarsi in mezzo la strada a' piedi di Ferdinando per chiedergli perdono dell' ardito passo e rimettersi in tutto e per tutto alla di

lui clemenza. Il re incantato da tanti suoi vezzi la fece alzare e le disse: *Se vi avessi veduta prima di mio figlio non avrei avuta difficoltà a farvi mia sposa. Voi siete bella e saggia, onde approvo che egli coll' unirsi a voi vi abbia fatta degna di un principe della Casa d' Austria.* Ridonò in seguito all' arciduca la sua grazia e gli accordò l' investitura dopo la sua morte della contea del Tirolo. La sola corte di Spagna non volle mai riconoscere questa principessa, nè i figli da essa nati, toltone il cardinale Andrea d' Austria vescovo di Costanza, che fu dall'arciduca Alberto d' Austria, come vedremo in seguito, nominato governatore generale de' Paesi Bassi. Frattanto la regina Isabella d' Ungheria, non potendo soffrire il dispotismo del cardinale Martinusio dato a lei per primo ministro dal sultano, istigò il bascià di Buda a farlo rimuovere, e questi per mantenersi nel suo posto ricorse al re Ferdinando, facendogli vedere facilissimo l' acquisto del principato di Transilvania. Il re de' romani, bramoso di dilatare in Un-

gheria il suo dominio, inviò un possente esercito sotto gli ordini di Gio: Battista Cataldo napoletano, che in poco tempo, assistito dal prelato, si avanzò fino a Klausemburg, capitale allora del paese, e strinse talmente la vedova di Cepusio, che questa acconsentì alla cessione dello stato, rimettendo in mano degli Austriaci la santa corona, lo scettro e le altre insegne dalla real dignità, ottenendo in vece la sovranità in perpetuo dei ducati di Oppeln, e di Ratibor situati in Slesia. Martinusio ottenne in premio l'arcivescovado di Strigonia, e fu dichiarato da Ferdinando governatore della provincia. Giunta questa notizia alla corte ottomana, Solimano, pretendendo che con tale acquisto la Casa di Austria violata avesse la tregua seco lui conclusa, abbenchè fosse in guerra aperta col sofì di Persia, ordinò a Mehemet bascià di andare a ristabilire Isabella ne' suoi stati. Questo generale si pose tosto in campagna e si rese padrone a prima vista di varie castella, e della forte città di Lippa. Investì in seguito Temeswar capitale

di quel bannato, ma la stagione essendo troppo avanzata, fu obbligato a levar l'assedio, ed a mettere le sue truppe a'quartieri d'inverno. Carlo V si trovava, nel 1551, nel maggiore imbarazzo, perchè il partito protestante, benchè vinto, non poteva essere nè sciolto nè distrutto. Tutti i principi luterani dell'impero unitamente al re di Danimarca chiedevano ad alta voce la libertà del landgravio, e dietro a nuovi rifiuti dello imperatore, si collegarono nuovamente per ottenerla con la forza, assistiti in ciò da Arrigo II re di Francia, che col pretesto dell' affare di Piacenza, avea portata la guerra in Italia ed avea fatte ricevere le sue truppe in Siena, di dove ne erano stati scacciati gl'imperiali, nutrendo idea di passar poi alla conquista delle due Sicilie. Avea a tal fine rinnovata con Solimano l'alleanza fatta da suo padre per assalire unitamente in più luoghi la Casa d'Austria. L'ammiraglio Dragut, non meno formidabile di Barbarossa, fece tosto uno sbarco in Sicilia, e vi saccheggiò e distrusse la città d'Aosta di do-

ve trasportò immenso bottino. Il re di Francia intanto, giovane avido di gloria e ben servito, uscì in campagna con un esercito formidabile, s' impadronì delle tre città vescovili di Metz, Tull e Verdun situate in Lorena, le conservò e le aggiunse al suo dominio, come vicario del sacro romano impero, titolo specioso che egli assumeva da sè medesimo, come se il trono imperiale fosse stato vacante.

Questa nuova lega fu più pericolosa di quella di Smalcalda. L' elettore Maurizio, più sdegnato di ogni altro principe per la prigionia del landgravio suo suocero, marciò, nella primavera del 1552, alla testa di un esercito contro l' imperatore, pubblicando un manifesto contenente le ragioni che mosso lo aveano a prender le armi. Con la massima celerità si rese padrone di tutte le piazze che si trovano dalla Franconia alla Svevia, ed, al primo di aprile dell'anno stesso, pose l' assedio ad Augusta impadronendosene nel giorno decimo terzo. Di là si avanzò a gran passi verso le Alpi per impedire

alle truppe spagnuole ed italiane che non passassero in Germania in soccorso dell' imperatore. Il concilio di Trento si dissipò nuovamente, ed i prelati impauriti dalla sua vicinanza se ne ritornarono fuggendo a casa loro. L' imperatòre sorpreso da questi rapidi progressi, spedì in fretta Ferdinando suo fratello per trattare con questo nuovo fulmine di guerra, il quale fu trovato a Lintz capitale dell' Austria superiore. Il re fu ricevuto dal sassone con tutte le più cordiali espressioni affine di trattenerlo, e sorpren-der Carlo in Innspruck con l'apparenza di buona disposizione per la pace e con lo strattagemma di una convocazione di un congresso per la fine del mese in Passavia. Mentre Ferdinando era di ritorno onde render conto a Carlo della sua commissione, Maurizio fece prontamente avanzare le sue truppe verso i passaggi delle vallate del Tirolo, rendendosi padrone con una bravura incredibile dell'importante castello di Ebersberg che è la chiave della Germania per la parte d'Italia, talchè potea a sua voglia avvicinarsi

ad Innspruck. L'imperatore avvisato della presa di questa piazza, vedendo di non esser sicuro nella capitale del Tirolo, partì a mezza notte, benchè incomodato dalla gotta, in una lettiga, e si ritirò col re de' romani, ed alcuni de' suoi a Villaco nella Carintia. In questa occasione Gio: Federico di Sassonia ottenne la sua libertà, e fu rimandato a godere degli stati che gli restavano nella Turingia. Maurizio arrivò ad Innspruck poco dopo la partenza di Carlo, ed entrato nel palazzo vi trovò la cena preparata e tutti i bagagli de'due augusti monarchi. Abbandonò ogni cosa al sacco, fuorchè quanto apparteneva al re dei romani, con espressa proibizione a'soldati di non molestare verun abitante. Nel tempo istesso, Alberto di Brandemburgo saccheggiò tutte le commende dell'ordine teutonico, s'impadronì di Bamberga, Norimberga e Würtzburgo, e di molte altre città di Franconia e di Svevia. I confederati posero a ferro e a fuoco gli stati dell'elettore di Magonza, sorpresero Spira e Vormazia, ed assediarono Francoforte.

Carlo V, imperturbabile in mezzo a tante inaspettate disgrazie, adunato finalmente un esercito di soldati compagni delle sue vittorie, marciò per dar la battaglia a'confederati. Questi temendo di sua fortuna, e che non facesse morire il landgravio, si spiegarono e conchiussero seco lui un trattato di pace il 12 agosto 1551, in Passavia. Si accorsero, abbenchè tardi, della inconsiderata risoluzione di unirsi al re francese, che nel mentre essi si laceravano da loro medesimi, riuniva alla sua corona le terre dell'impero situate di là dal Reno. Restò accordato il perdono, per mezzo di questa celebre pace di Passavia, a tutti quelli che portate aveano le armi contro la Casa d'Austria. Non solo i protestanti ottennero il libero esercizio della loro religione, ma riammessi furono nella camera imperiale, dalla quale erano stati esclusi dopo la vittoria di Mühlberg. Il landgravio di Assia, motivo principale di questa guerra, fu confinato nel forte di Rheinfeld fino tanto che date non ebbe assicurazioni certe della sua fedeltà; ottenne poscia

interamente l' antica libertà e ritornò al possesso de' suoi stati. In mezzo a queste turbolenze l' imperatore rimandato avea il principe Filippo in Spagna per far ritornare in Germania Massimiliano suo nipote e l'infanta Maria sua sposa, che era incinta, acciocchè partorisse nell'Austria, per non dare motivo ai principi dell'impero di trovare delle difficoltà sul luogo della nascita nella successione alla corona imperiale di Ungheria e di Boemia. Poco tempo dopò, questa principessa partorì un arciduca a cui fu imposto il nome di Ridolfo, e che divenne in seguito imperatore col nome di Ridolfo II. Le armi del re Ferdinando non rimasero in Ungheria, poichè Cartaldo marciò per ritogliere dalle mani dei turchi la città di Lippa. Ulaman bascià che vi comandava alla testa di seimila uomini, si difese con molto coraggio, ma finalmente, stanche le sue truppe, fu costretto a rendersi a discrezione. Durante questo assedio, il generale Austriaco scoprì che il cardinal Martinusio era di intelligenza con i turchi, per ottenere da loro,

indipendentemente da Ferdinando suo benefattore, il principato di Transilvania, onde si fece dovere di tosto prevenire della trama la corte di Vienna. Il re de' romani, spedì a Cartaldo Giulio Sanazzaro suo grande scudiere, con istruzione di prender quegli espedienti che avrebbe giudicati necessarii per rimediarvi, ma Cartaldo prendendosi troppo arbitrio sulle ricevute istruzioni, giudicò il cardinale reo di morte, e gli inviò degli assassini, che pugnalarono il Martinusio nel suo castello, il cui corpo restò qualche giorno senza sepoltura. Fu saccheggiato il suo tesoro in cui vi furono trovate 1740 marche d'oro, una prodigiosa quantità di gioie, oro ed argento lavorato, oltre un serpente d' oro massiccio e trecento cavalli del servizio nelle sue scuderie. Tutte queste ricchezze furono spedite a Vienna. La corte di Roma scomunicò tutti quelli che avevano avuto parte in questo omicidio, abbenchè noto le fosse, che i tradimenti e l' eccessivo lusso di quel prelato dessero adito a vie maggiormente fomentare le opinioni ed il

desiderio di riforma della Chiesa romana. Cartaldo, non trovando chi si opponesse a' suoi progressi, si rese padrone in poco tempo di tutto il principato di Transilvania.

Frattanto l' imperatore, che non abbandonava gli interessi della religione se non per trovarsi forte contro la Francia, con la quale avea il suo maggior rancore, profittò di tutte le forze de' principi dell' impero, ed in poco tempo si vide alla testa di 80 mila uomini, e soccorso di 200 mila scudi da Cosimo de' Medici, dopo essersi accomodato con Alberto di Brandemburgo in Anspack, che solo era restato nell' alleanza con il re Arrigo, marciò ad assediar Metz, dopo aver distrutto e fatto prigioniere il duca di Aomale, venuto in soccorso della piazza. Questa fu battuta per lungo tempo incessantemente da cento e quattordici pezzi di artiglieria, e cinta da un esercito di più di 100 mila uomini, comandati da' migliori generali di quel secolo, ma non ostante tutti gli sforzi di Carlo furono vani, stante il valore del famoso Francesco, duca di

Guisa della casa di Lorena, che con il fiore della nobiltà francese comandava nella piazza; onde dopo sessanta cinque giorni di trinciera fu Carlo obbligato, il dì 26 di dicembre 1552, ad abbandonare l'impresa, dopo avervi perduto un terzo dell' esercito. Vien detto da molti che un tale rovescio di fortuna, dopo tante vittorie, facesse risolvere l' imperatore ad abbandonare il mondo e dimettersi dall' impero. In fatti tornato a Brusselles nel 1558 si ritirò in una casa di campagna lontano dallo strepito della corte, affine di vivervi in riposo, applicandosi a coltivare da sè stesso il suo giardino ed i fiori che fatti vi avea piantare. Poco dopo il suo ritorno gli venne l' avviso della caduta di Temeswar, antemurale dell'Ungheria, inferiore in mano de' turchi, della sconfitta di Solimano e sua fuga dalla forte città d' Agria , dopo aver perduto in un solo giorno più di 10 mila uomini, ed avervi inutilmente consumati nell' assedio tre mesi. In questo mentre i turchi attaccarono l' isola di Corsica, e portarono la desolazione sopra le co-

ste di Spagna e d'Italia. La flotta francese si unì ai turchi,e recò immensi danni alle coste austriache, ma in varii luoghi fu costretta a ritirarsi con perdita. Carlo, per vendicarsi di tanti mali, spedì i conti Lalain e di Reux ad assediare Teroven una delle chiavi della Francia dalla parte de' Paesi Bassi (che con somma felicità fu presa, e rasa da' fondamenti) e Filiberto di Savoia principe di Piemonte ad assediare Esdine altra piazza importante, la quale fu parimenti presa per assalto, sacchieggiata e spianata. Per meglio poi sostenere la sua potenza, che ricevuti avea tanti aumenti e tante diminuzioni, concluse il matrimonio fra il principe Filippo suo figlio e Maria regina d' Inghilterra, figlia di Arrigo VIII e di Caterina d' Aragona, e quantunque il parlamento inglese avesse aggiunto alle clausule del contratto matrimoniale, che continuata sarebbe ciò nullameno l' alleanza fra gli inglesi ed i francesi, Carlo sperava, e con ragione, che avrebbe avuto presto il suo fine. Questo era in effetto lo stesso che armare l' Inghilterra nuova-

mente contro la Francia nel darle suo figlio per sovrano, e se egli da Maria avesse avuti figliuoli, la Casa d' Austria vedeva sotto le sue leggi tutti gli stati più estesi d' Europa, dalla Sicilia fino al mar Baltico e dalle frontiere del Portogallo fino alla Transilvania, eccettuata la Francia.

La guerra di Transilvania che non era che sopita dopo la cessione fatta dalla vedova Isabella in favore di Ferdinando, si risvegliò nuovamente. Questa principessa, che erasi pentita della rinunzia, risolvette di fare tutti gli sforzi per ricuperare quella provincia, onde ricorse di nuovo alla Porta ottomana per esservi ristabilita. Il sultano mandò ordine al principe di Moldavia di assisterla, ma prevenuto dal generale di Ferdinando, fu interamente disfatto. Il Gran-signore che voleva tener viva la divisione tra la vedova e la Casa d'Austria, e che vedeva necessario separare la Transilvania dall'Ungheria, spedì un ministro ai grandi del principato per dichiarar loro che se rientravano sotto l' antico dominio della casa Cepusiana, sarebbe marciato in per-

sona alla testa di 100 mila uomini per rimetterla in possesso. Queste minaccie, l' oro sparso a tempo e l'antica antipatia fra i tedeschi ed i nazionali, indussero i transilvani a cangiar padrone, sollevandosi dagli Austriaci e riconoscendo di nuovo per sovrani Isabella e Gio: Sigismondo Cepusio suo figlio.

L'imperatore fatto venire nel 1554 in Fiandra Filippo, dopo avergli ceduti i regni delle due Sicilie e lo stato di Milano, lo mandò rivestito del titolo reale a Londra a sposarvi quella regnante, dove, ad onta de' maneggi della corte di Parigi, vi fu coronato e riconosciuto in qualità di re d' Inghilterra. L'avversione che lo sposo concepì per quella principessa, che era assai brutta ed avanzata molto in età, operò più di tutti gli ostacoli oppostivi da'francesi. Arrigo II re di Francia continuò nonostante ferocemente la guerra, e particolarmente in Italia, nel Piemonte e nello stato di Siena, la qual città occupata egli avea a titolo di difesa, tenendo in moto in tal guisa tutta l' Italia. Cosimo de' Medici

duca di Firenze, a cui avea conchiuso nell'anno 1553 un trattato d'alleanza con l'imperatore per cacciarli dalla Toscana, e raccolto un esercito di 18 mila fanti e 4 mila cavalli sotto gli ordini del marchese Medici di Marignano, di origine milanese, lo fece entrare nello stato di quella repubblica per ridurla alla devozione dell'imperatore, e poter poi finalmente averla in suo dominio. Il re Arrigo spedì in aiuto de' sanesi il maresciallo Pietro Strozzi uno de' più bravi generali del suo tempo, il quale, se fosse stato soccorso come conveniva, avrebbe sostenuta con onore la guerra. Dopo varie vicende, venuti, il 2 di agosto 1554, i due eserciti a battaglia presso Marciano, l'esercito gallo-sanese vi fu totalmente disfatto, e Siena, dopo qualche mese di ostinato assedio, fu obbligata a ricevere gli Austriaci, e dar fine alla sua libertà. Continuavano, anche nell'anno 1555, con l'istesso furore le stragi in Fiandra fra gli imperiali ed i francesi, e da'due partiti furono più città prese e riprese. La regina Maria d'Inghilterra s'in-

tromise per la pace e spedì a tal fine a Malines il cardinale Paolo, legato della santa Sede, col titolo di plenipotenziario, e dalla Francia vi fu inviato il cardinale di Lorena. Non ostante che questi fossero due de'più esperti politici del secolo, non poterono convenire negli articoli, onde conclusero una tregua per cinque anni, a condizione di ritenere ciascuno, durante la medesima, quanto avea nella guerra acquistato. Carlo, terminato questo affare, fece adunare una dieta in Augusta a cui in suo nome presiedè il re Ferdinando, nella quale fu accordata un'amnistia generale in genere di religione, e conceduto a' protestanti il libero esercizio della loro credenza, purchè non molestassero i cattolici, esclusi però i vescovi, i quali, passati che fossero nella setta protestante, doveano perdere le loro dignità, e l'esercizio sovrano.

Adunati a tale effetto gli stati delle provincie de'Paesi Bassi il 24 novembre 1555, fece solenne cessione de'medesimi a Filippo suo figlio, che a tal fine fatto avea venire d'Inghilterra, e

nel sesto giorno cedette formalmente al medesimo la monarchia di Spagna, le Indie e tutti gli altri suoi stati ereditarii, riservandosi soltanto sopra i medesimi la rendita annuale di 200 mila scudi. Non avendo mai potuto indurre Ferdinando a cedere il titolo di re de'romani al figlio come avrebbe voluto, per rendere il trono imperiale più potente sotto chi possedeva i tesori dell' America, risolse di spogliarsi dell' impero, e fatto a tal fine venire in Zelanda, (ove lo attendeva la sua flotta per tornarsene in Spagna,) Guglielmo principe d'Orania, lo incaricò di portare al fratello gli ornamenti imperiali consistenti nella corona, nello scettro, e nel globo con l'atto di rinunzia ed una lettera per gli elettori, nella quale li supplicava a voler riconoscere Ferdinando re d' Ungheria, Boemia e de' romani, quale imperatore. Finalmente per togliere a tante cure una vecchiaia prematura ed inferma, portando seco uno spirito sciolto da tutte le illusioni, accompagnato dalle sue due sorelle, e dalle duchesse di Lorena e di Parma, partì dal-

la Zelanda, e giunse in otto giorni felicemente in Ispagna di dove, per viemaggiormente godere di una vita tranquilla, verso la fine dell' anno 1555 partì alla volta della Estremadura provincia fra il Portogallo e la Castiglia, e si rinchiuse nel monastero di san Giusto dell' ordine di san Girolamo, vivendo da uomo privato in una piccola casa che si era fatta fabbricare dentro il recinto del monastero, nell' età sua di anni cinquantasei, età in cui l'ambizione umana è in tutta la sua forza, ed in cui tanti altri uomini hanno dato principio alla carriera delle loro grandezze. Al tempo di Carlo V ebbe principio la religione dei Gesuiti, e mediante la influenza che trovò nell'imperatore si accrebbe e si estese per tutti i suoi stati, nell'America e nell' Indie Orientali. Carlo, che tanto strepito avea fatto nel mondo, fu ben presto obbliato dallo stesso suo figlio, che non si prendeva gran cura di corrispondergli nemmeno quanto si era riservato pel suo mantenimento e per elemosine.

Solimano II, che era sempre in guerra col

re Ferdinando, comandò ad Alì bassà di andare ad assediare la piazza di Sigeth posta nell' Ungheria inferiore, ma il conte Niccola Zrini la difese con tanto coraggio che obbligò i turchi a ritirarsi con perdita. Questa diversione non lasciò di produrre il suo effetto, mentre Isabella entrò nella Transilvania, ed i popoli, prese le armi in suo favore, scacciarono la guarnigione Austriaca. Appena la principessa si era resa nuovamente padrona della provincia, che una febbre la sorprese e la condusse alla tomba in pochi giorni, levando in lei dal mondo una nemica della Casa d'Austria, che fatto avea spargere molto sangue cristiano.

Giunta appena a Roma al pontefice Paolo IV, di casa Caraffa, nemico esso pure fierissimo della Casa d'Austria, di cui era nato suddito, la notizia della cessione dell' impero fatta da Carlo in favore di Ferdinando, essendo suo interesse il mantenere la disunione nel corpo Germanico, per avere maggior potenza in Italia, ricusò di confermar la renunzia di Carlo, allegando che

non poteva rinunziare alla dignità imperiale senza il consenso pontificio, nè tampoco trasferirla in altri. Impegnò tosto gli elettori ecclesiastici a non ammetterla, ma gli elettori protestanti ed altri, in conformità agli atti emanati dall' imperatore Lodovico il bavaro, senza dar ascolto alle proteste del papa dichiararono, che l' impero fosse totalmente indipendente dal papa e dalla santa Sede; onde riconobbero per imperatore il re Ferdinando. In Italia fino alla morte di Carlo V, tutti gli istrumenti pubblici vennero nullameno autenticati col suo nome. Ferdinando non poteva opporsi a Roma con l' istessa autorità di Carlo, poichè la di lui rinunzia avea divise le forze della Casa d'Austria, la quale era in vero la più potente d' Europa, ma il ramo spagnuolo, più forte e ricco senza paragone dell'altro, ed occupato in molti interessi separati dall' impero, non facea più servire le truppe spagnuole, italiane e fiamminghe alla grandezza imperiale. Avea il nuovo imperatore de'vasti dominii in Germania, ma l'alta Ungheria che egli pos-

sedeva, non gli rendeva tanto da mantenere le truppe necessarie per opporsi agli sforzi de'turchi. Filippo II, che ora chiameremo re di Spagna, cominciò il suo governo con varie beneficenze e donativi a' suoi ministri, e si preparò subito a sostenere la guerra contro il papa, che eccitava il re di Francia a rompere la tregua conclusa con la Casa d' Austria, all' effetto di occupare col soccorso della Francia il Milanese ed il regno di Napoli, e dare, se gli riusciva, delle sovranità a'suoi nipoti. Inviò a prima vista il duca d' Alba nel regno con buone truppe, il cardinale Madruccio, eccellente ministro agli eserciti e nel gabinetto a Milano, il quale, appena giunto, per prima prova della sua accortezza concluse l' accomodamento fra il re ed il duca Ottavio Farnese, rimettendolo in possesso di Piacenza, e delle rendite delle città di Novara e Reggio di Calabria, godute dalla duchessa sua moglie, staccandolo così dall' amicizia d' Arrigo II con gran vantaggio in queste circostanze pel re Filippo. Il duca d' Alba fece contro il ponte-

fice di molti lamenti a Roma, circa le violenze che si facevano ai sudditi Austriaci e sopra i preparativi di guerra che pure si facevano nello stato pontificio; ma Paolo non ascoltando i lamenti del duca, e coll' idea di opprimere la potenza dell' Austria, propose ad Arrigo di assisterlo nella conquista delle due Sicilie, e d'investirne un principe di sangue francese conferendogli pure il ducato di Milano. Il re, per dar coraggio al pontefice, inviò il duca di Guisa in Italia alla testa di alcune truppe con ordine di agire di concerto coi soldati del papa. Rotta in tal maniera la tregua tra la Francia e la Spagna, il duca d' Alba entrò, nei primi giorni di settembre 1556, nello stato Ecclesiastico alla testa di 12 mila uomini, dando il sacco a molte terre e castelli, agli abitanti dei quali fece prestar giuramento di fedeltà al futuro pontefice. Inviò nel tempo istesso il conte Loffredo a Roma con la protesta al sacro collegio di non voler ritenere per valida cosa alcuna della santa Sede, che fosse emanata durante il

principato de' Caraffi, e che acciò fosse cambiato marcierebbe alla volta di Roma per liberarla dalla loro tirannia, e porre in libertà i cardinali di eleggere un altro pontefice. Con tale idea, dato l'assalto ad Anagni se ne impadronì a viva forza in presenza di Torquato Conti, generale papalino, che fu il primo a battere la ritirata, e si avanzò verso Roma, la quale in onta al soccorso di 4 mila francesi, memore ancora del sacco sofferto dagli Austriaci sotto Carlo V, tremava di essere nuovamente esposta ad un simile disastro, e disapprovava la condotta del capo della Chiesa e de' suoi nipoti, che si abusavano della di lui avanzata età. S. S. in onta a tanti rovesci non voleva piegare ad alcuno accomodamento, immaginando di vendicarsi allorchè le sue armi congiunte fossero a quelle del duca di Guisa. Il generale spagnuolo spinse frattanto le sue conquiste e si impadronì della città d' Ostia, nonostante la vigorosa difesa della guarnigione, che ritenne prigioniera malgrado l'accordata capitolazione, il che gli acquistò il

nome di uomo di poca fede e barbaro. Trovansi il santo Padre imbarazzato da questi progressi, ne sparse i lamenti per tutta l'Europa, e fece gli ultimi sforzi per trar soccorso dalla repubblica di Venezia, ma il senato gli fece rispondere, che non dipendeva che da lui il fare un pronto accomodamento, e ch' egli non potea prender le armi con chi non aveva altra tendenza che di difendere i suoi dominii. Il solo duca di Ferrara sposò la causa pontificia e si dispose ad entrar nella lega con la Francia, a condizione di esser dichiarato generale delle truppe della Chiesa, al che annuì il cardinal nipote dandogli il bastone e lo stocco benedetto. Il duca di Guisa intanto entrò in Italia, e dopo avere occupata Valenza volò al soccorso di Roma per ordine del suo re con la speranza di conquistare il regno di Napoli, sul quale la casa di Lorena avea delle pretensioni. Arrivato appena ai confini, sebbene l'esercito pontificio si fosse a lui congiunto, conobbe, che avea da fare con gente che sapeva maneggiar la penna ma non la spa-

da, mentre la corte di Roma trascurato avea di fare de' magazzini e di provvedere le necessarie derrate, e mancava inoltre di danaro per pagar le truppe, poichè i cardinali, pensionarii per la maggior parte di Filippo, non volevano darne; il che pose il generale francese in grand' imbarazzo fino al giorno in cui gli pervenne la nuova della perdita della battaglia di San Quintino, che pose la Francia sull' orlo di sua rovina.

Maria d'Inghilterra avea dati a Filippo, suo sposo, 8 mila inglesi per guerreggiare con Arrigo II; Filippo fece il viaggio di Londra per farli imbarcare, ma non per condurli da sè stesso contro il nemico. Quest' esercito, congiunto al fiore delle truppe spagnuole comandate dal duca di Savoia Filiberto Emanuelle, disfece, il 10 agosto 1557, l'esercito francese a San Quintino, e non vi restarono che pochi soldati, mentre tutti furono presi o massacrati. I vincitori perdettero poco più di duecento uomini. Il contestabile di Montmorency comandante in capo, e quasi tutti gli uffiziali dello stato maggiore rimasero pri-

gionieri. Il duca di Enguienne fu ferito a morte, la maggior parte della nobiltà fu distrutta e tutta la Francia restò involta nel pianto e nel dolore. Le disfatte di Crecy e di Potiers, sofferte altre volte da' francesi, non erano state tanto funeste, ma contuttociò la Francia, tante volte vicina a soccombere, ebbe tempo di riaversi. Tutti i progetti d' Arrigo sovra l' Italia svanirono, e fu necessario richiamare di colà il duca di Guisa. Frattanto il duca di Savoia prese San Quintino a viva forza, e sarebbesi inoltrato fino a Parigi, che di certo avrebbe occupata perchè mal fortificata, ma Filippo per timore di non metter in disperazione il nemico si contentò solo della vittoria. Ciò prova che i grandi avvenimenti dipendono dal carattere degli uomini. Quello di Filippo era di dar poco al valore e tutto alla politica, onde lasciò rinforzare i francesi con l'idea di guadagnar più con una pace che avrebbe dettata a suo piacere, che con le vittorie, che non potevano essere opera sua. Lasciò quindi tempo al Guisa di ritornare nel regno,

di adunare un nuovo esercito e di assicurare la Francia. Il pontefice, abbandonato da'francesi, si trovò a cattivo partito, e Roma fu in procinto di vedersi un' altra volta saccheggiata dagli Austriaci. Il duca d'Alba uomo di genio più inflessibile del Borbone si accostava a quella metropoli dicendo: *Che non volea deporre le armi fino a tanto che il papa non avesse chiesto formalmente perdono al re Filippo di essersi collegato co'suoi nemici, e di aver perseguitato ingiustamente i di lui sudditi.* Filippo, che nel principio del suo regno non volea tirarsi addosso l' odio dell' Europa, nè quello della religione, mandò ordine al duca d' Alba di accomodarsi con la santa Sede, alla quale non volea cagionare il minimo danno. Il severo generale spagnuolo, che altro non pensava che dar l' assalto ed il sacco a Roma, gridò altamente: *Gli scrupoli essere incompatibili col mestiere delle armi.* Avvisati i cardinali de' sentimenti del re sollecitarono il papa a prestare orecchio alla pace, che con la mediazione del duca di Firenze

restò finalmente conclusa a condizione: *Di restituirsi scambievolmente quanto era stato occupato; che il pontefice rinunziasse alla lega contratta con la Francia ed accordasse un perdono generale e la restituzione de' loro beni ai dipendenti dalla corona di Spagna.* Dettata questa pace al pontefice, il duca d'Alba si ritirò con la sua armata vittoriosa verso il Piemonte per tenere in freno i francesi che erano ancora in Italia.

E' da notarsi che il 24 febbraro dello stesso anno 1557 nacque l' imperatore Mattia, terzo figlio del re Massimiliano e di Maria d' Austria figlia di Carlo V, il quale ancor vivea nel suo romitorio; e che il re Filippo, per conservare alla sua devozione il duca Cosimo de' Medici, che tanto avea speso per cacciare i francesi dal centro dell' Italia, gli concedette l' investitura della città e stato di Siena, eccettuate la piazze di Porto Ercole, Orbetello, Telamone, Porto Santo Stefano, che poteano dirsi allora li principali della Toscana a condizione però di tenerlo quale feudo dipendente dalla corona di Spagna,

salvo i diritti dell'impero. Il 19 luglio dello stesso anno fu da Giovanni di Figheron, plenipotenziario spagnuolo, consegnata la fortezza della città al conte da Montauto ministro del duca.

Nel susseguente anno 1558 Arrigo II dichiarò il duca di Guisa vicerè di Francia col titolo di luogotenente generale per rimettere le cose della monarchia. Il duca vedendo gl'inglesi più deboli degli spagnuoli per difetto del ministero di Maria, in mezzo alla pubblica costernazione marciò, nel cuore del più crudo inverno, ad assediare Calais, città da dugento tredici anni indietro posseduta dall' Inghilterra, ed a forza di armi ed oro gli riuscì di rendersene padrone con stupore di tutta l'Europa, che lo giudicò allora superiore a qualunque altro generale. Questa conquista fu più luminosa e proficua che difficile. La regina Maria non avea lasciata nella piazza che una debole guarnigione, e la sua flotta non arrivò che per vedere i gigli d'oro inalberati sulle mura, e gli inglesi scacciati per sempre dal continente francese. Mentre il Guisa in tal

modo rallegrava la Francia con la presa di Calais, ed in seguito con quella di Guines, città della Picardia, Filippo II guadagnò un'altra battaglia campale contro i francesi, comandati dal maresciallo di Termes, presso Gravelines, in cui vi rimasero quasi tutti nuovamente uccisi e dispersi. Questo memorabile fatto d' arme successe il 13 luglio 1558, essendo l' esercito Austriaco comandato da Lamoral conte di Egmont al quale, come vedremo in seguito, il severo Filippo fece troncare la testa per opinioni politiche di stato. Questa nuova perdita fece conoscere ad Arrigo esser tempo di pensar seriamente alla pace, se non volea vedere scosso il suo trono e la sua monarchia distrutta, onde accordò plenipotenza al vescovo d' Orleans ed alla duchessa vedova di Lorena di trattarla a qualunque costo. Intanto l' imperatore Ferdinando I, approfittando delle turbolenze che regnavano nella corte ottomana fra i figli di Solimano, ognuno dei quali pretendea di succedere al padre, adunò una dieta elettorale a Francoforte,

dove si trovarono gli ambasciatori di Carlo V con l'atto della rinunzia dell'impero, che fu accettata di comun consenso dagli elettori, venendone riconosciuto egli da tutta la Germania. Dopo ciò fu solennemente inviato Martino di Guzman al santo Padre, per rendergli obbedienza, secondo il costume, ma Paolo IV, nonostante la conclusa pace con Filippo, si ostinò nel negargli udienza, perchè Carlo V avea ceduto l'impero senza sua partecipazione. Ferdinando avvisato di ciò ordinò al suo ambasciatore di partir di Roma improvvisamente se non fosse ammesso avanti al papa entro tre giorni, ciocchè egli, dopo aver lasciata la sua protesta in termini assai forti, eseguì prontamente. Tornato a Vienna fu ritenuta essere cerimonia inutile il costume di mandar per la conferma alla santa Sede: sentimento che passato di poi nello spirito degli imperatori di lui successori, fe'sì, che dopo l'elezione di un imperatore ne veniva solo spedita al papa la notizia, senza ricercarne l'approvazione nè il consenso. In seguito Pio IV

successore di Paolo, conoscendo che non poteva riacquistare ciocchè l'alterigia di Paolo gli aveva fatto perdere, dovette cedere alla circostanza e contentarsi della sola partecipazione.

Mentre si trattava la pace, giunse notizia al re Filippo in Brusselles della morte della regina Eleonora d'Austria, sua zia, moglie di Francesco I re di Francia, e nel tempo che faceansi l'esequie, quella della morte dell'imperatore Carlo V accaduta il 21 settembre 1558, nel monastero di san Giusto, due anni dopo la sua renunzia, dopo aver governata quarant'anni la Spagna, e trentotto l'impero. Pochi mesi avanti volle far celebrar le sue esequie, alle quali assistè in persona in abito di lutto, essendosi posto in bara nel mezzo della chiesa del monastero, mentre si cantava la messa di requie. Il di lui cadavere fu deposto in Granata presso quello di sua madre, ma nel 1635 Filippo IV lo fece trasferire all' Escuriale. Terminava appunto, allorchè venne a mancare, l'anno cinquantesimo ottavo dell' età sua: avea una mediocre statura, pro-

porzione di membra, era bianco di carnagione, naso aquilino ed il labbro di sotto rovesciato. Mostravasi affabile, manieroso, parlava diverse lingue, ed in particolare la francese, la spagnuola e l' italiana. Era di naturale clemente, moderato, valoroso, dolce, magnanimo, esperto, bravo nella guerra e nella pace, accorto bastantemente per non lasciarsi dominare da' ministri, in somma si può dire con tutta verità, esser egli il principe più grande della Casa d'Austria, come fu uno de' più potenti monarchi che sieno stati al mondo, maggiore in estensione di terreno di Alessandro, e forse di Augusto. Dopo i funerali del conquistatore Macedone non ne furono veduti altri simili a quelli che ovunque fatti furono a Carlo V. Sessanta e più mila scudi furono spesi a Brusselles per illustrare la memoria di un tanto sovrano, incoraggiandosi intanto le arti e le scienze. Avrebbe l'Europa desiderato di vedere innalzati de' monumenti eterni, mentre un' ostentazione passeggiera era cosa troppo tenue per un uomo sì grande, per un così ottimo monarca.

FINE DEL VOLUME VI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO SESTO VOLUME.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

I. L'opera sarà divisa in vol. 24 circa.

II. Ogni mese sarà infallibilmente pubblicato un volume incominciando dal Maggio 1833.

III. Il prezzo d'ogni volume, non minore di pag. 160, resta fissato ad Aust. L. 1:50.

IV. I primi 500 associati riceveranno in dono tanti ritratti, quanti saranno i volumi, esprimenti gli Augusti Personaggi di quella illustre prosapia, gli altri dopo questo numero pagheranno Aust. L. 1 per ciascheduno. Questi ritratti verranno posti in fronte di cadaun volume.

V. Con l'ultimo volume sarà regalata una Carta Geografica Generale della Monarchia Austriaca, disegnata diligentemente, e con precisione incisa o litografata da valente mano.

VI. Col quarto volume si darà l'elenco dei signori associati.

VIII. Le associazioni si ricevono in Venezia dal sottoscritto Editore, e da tutti i principali libraj d'Italia.

GIUSEPPE ANTONELLI ED.